Chi è pronto a dar via le proprie libertà fondamentali per comprarsi briciole di temporanea sicurezza non merita né la libertà né la sicurezza.

- Benjamin Franklin -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 15 / Dicembre 2010 - Febbraio 2011 **prezzo: 4 Fr. / 3 €**

da *Linus. Rivista di fumetti ed altro*, settembre 1992

in questo numero

2 Editoriale
4 Nuove destre, vecchie paure
6 Nuova destra e alternative libertarie
8 Criminale è chi elegge
10 Carcere. Le pacche sulle spalle non bastano...
12 Il parlamentarismo
15 Da Mattarello a Vicenza
17 Sommarie osservazioni e qualche differenza
18 La Bellezza
20 Favola, fiaba, novella, racconto
23 Aggiornamenti sui compagni anarchici ecologisti incarcerati
26 Incontro anarchico a Londra
28 La sala prove autogestita Kiodofisso
29 Voci fuori dal coro
30 Momenti in-formativi e conviviali
32 Novità editoriali

Editoriale

Nel mese di ottobre, un po' in sordina sono arrivate due decisioni penali – una locale, l'altra dalla Grecia – assai diverse fra di loro ma che però riteniamo siano importanti per descrivere lo stato di cose presente, per non dimenticare quali siano i passi da perseguire se si è, come noi, spinti dal desiderio di un mondo dove non vi sia nessun dominio o sfruttamento dell'uomo sull'uomo, un mondo dove tutti possano vivere liberamente, senza padroni e senza confini.

Sentenze che scaturiscono da un modello di società che non si pone mai la domanda centrale. Perché "un poliziotto decide" di sparare ad altezza uomo su di un giovane alternativo solo perché si trova ad Exarchia?
Un uomo, un poliziotto – certamente figlio di un'espressione culturale che in Grecia ha le sue radici nella dittatura dei colonnelli – che viene poi condannato all'ergastolo dallo stesso potere che lo ha armato ed istruito ad eliminare il diverso, il dissidente.

Atene, agosto 2010 (fotografie di Rosemarie e Giampi).

Ed è questa considerazione che ci permette di tornare alla Svizzera italiana.
Poliziotti in assetto antisommossa ricevono un ordine, caricare alle spalle uno sparuto gruppo di pagliacci. Aggredire ferocemente da tergo i clown, attivisti non violenti, contrari alle giornate dell'esercito a Lugano.

Lugano, 25 novembre 2007 (fotografia ripresa da Indymedia).

Vengono picchiati con calci, pugni e manganellate. Tirati per le gambe e malmenati ancora quando, oramai immobilizzati ed all'interno della centrale di polizia, nessuno può testimoniarne l'evento.
Contemporaneamente un mediattivista, che stava riprendendo il tutto viene aggredito da un agente che dapprima gli fracassa la telecamera quindi il braccio. «*Frattura da manganello* – riporta il referto medico – *in quanto l'avambraccio è posizionato a bloccare la lesione sopraggiungente. Un atto istintivo di difesa quindi, verso un'aggressione, determinata a colpire dritto in faccia*».

Nessun omicidio, solo ordinaria violenza perpetrata da chi ne detiene il monopolio.
La polizia, denunciata per abuso di potere e utilizzo sproporzionato della violenza, viene assolta per non aver commesso il fatto.
Assoluzione che in questo caso non concede neppure l'opportunità di porre la domanda centrale. Il corpo di polizia infatti può occultare, deviare, negare qualsiasi fattuale verità a meno che quest'ultima non sia evidentemente plateale (come nel caso greco) e non venga altrettanto platealmente riconosciuta come tale dall'opinione pubblica.

Identificata e quindi stigmatizzata attraverso un consenso generalizzato capace di superare la densa coltre di omertà cameratesca che qualsiasi corpo di polizia, sia esso di uno stato "democratico" o meno, possiede.
Condanna che per altro si traduce in misura carceraria sbagliata a priori.

Lugano, 25 novembre 2007 (fotografia ripresa da Indymedia).

Ciò che desidereremmo venisse messo in discussione è invece il modello culturale che fa del carcere, del controllo, l'istituzione totalizzante gerarchica ed autoritaria che, nei fatti, diventa matrice di questa società.

Vi ricordate delle pecore nere?
Dopo che l'iniziativa dell'Unione Democratica di Centro – un eufemismo per nominare un partito di estrema destra – ha raccolto più delle 100'000 firme necessarie.
Nel mese di novembre siamo chiamati a votare.
Intanto una campagna di centinaia di migliaia di franchi sta trasformando il paesaggio elvetico.
È «Ivan S. **Stupratore**, e ben presto svizzero?» ad irrompere mediaticamente veicolando il più becero odio verso lo straniero.
Una iniziativa razzista poiché incide profondamente nell'idea settecentesca, oseremmo dire illuminista, che fa dell'uomo soggetto eguale di fronte alla legge.
Una legge che di fatto ha reso le persone senza il passaporto rossocrociato inferiori.
Detentrici cioè di minori diritti.
Basterebbe un'effrazione, un furto, un utilizzo scorretto del welfare elvetico. Magari dopo una vita passata lavorando in condizioni per nulla favorevoli.
Per essere espulso dalla Svizzera.
Sintomatico il fatto che di reato finanziario nell'iniziativa UDC non vi sia traccia.
Colpire il debole, segregando in anticipo, quelle persone che per condizione di classe potrebbero un giorno rivendicare maggiori diritti.
Un'iniziativa che ci dà la misura dei tempi in cui ci troviamo.

Questo ed altro potrete trovare sul numero che avete fra le mani di *Voce Libertaria*.
Uno spazio di riflessione sul presente e come esempio, attraverso le pratiche libertarie per affrontarlo e perché no, cambiarlo, in fondo condividiamo con Hemingway che «*il mondo è un bel posto e per esso vale la pena lottare*».

Errata corrige: lo scorso numero di *Voce* nell'articolo *A ritmo di zappa* di Guido De Angeli, per un disguido tecnico sono scomparse le ultime due righe. Le riproponiamo qui:
"Prendersi cura dell'orto significa prendersi cura di sé e del mondo che ci circonda."
Ci scusiamo con i lettori e con l'autore.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per marzo 2011. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **30 gennaio 2011**.

Nuove destre, vecchie paure

di Ruggero D'Alessandro

A leggere le pagine Esteri in questi ultimi mesi viene il voltastomaco.
Dall'Ungheria alla Svezia, dall'Austria all'Olanda è un unico bollettino di vittorie dei partiti di estrema destra. Si va da raggruppamenti tipicamente populisti e demagogici (sul modello à la Poujade) a veri e propri partiti organizzati, faccia pulita da centro destra e base di facinorosi teppisti più o meno rasati. Per poi passare alle varie leghe padane e ticinesi, fiamminghe e norvegesi. In alcuni casi non manca il classico imprenditore di simpatie fascistoidi – come il mai compianto klein Führer della Carinzia, il miliardario Jörg Haider. Perfino il "buon vecchio paradiso della socialdemocrazia" – certo che sto ironizzando, figurarsi! – nella civilissima Scandinavia è ormai impestata dall'ondata destrorsa.

Se si va a cercare l'humus su cui poggiano tali successi elettorali si trovano ricette alquanto semplici:

- troppi stranieri in Europa, a rubarci lavoro, donne, portamonete, bambini, assegni sociali;
- un Welfare State che finanzia bande organizzate di parassiti, anzitutto stranieri, invece di darci posti di lavoro;
- spese folli per aiutare negretti o indiani a non morir di fame in paesi dai nomi impronunciabili;
- imprenditori e finanzieri che ci affamano speculando, per poi scoprire magari che sono quasi tutti ebrei;
- il rischio che se non si fa come nell'Italia di Berlusconi e Bossi, meglio ancora come nella Russia di Putin e Medvedev, si finirà col far collassare la civiltà occidentale, la religione, la famiglia, la cultura bianca.

E la sinistra in tutto questo dov'è? Abbastanza semplice anche questa seconda risposta – giuro che non sto banalizzando, non è "merito" mio. Da almeno una ventina d'anni, col crollo del famigerato Muro di Berlino, i partiti socialdemocratici si sono impegnati nell'ulteriore spostamento verso il centro più centro che si potesse nell'arrugginito scacchiere sociale contemporaneo. Bisogna essere il "partito prenditutto", farla finita con i mostri ideologici del '900 (e dell''800), non aver paura di nuove amicizie e nuovi linguaggi. Dopotutto è dagli anni Ottanta che:

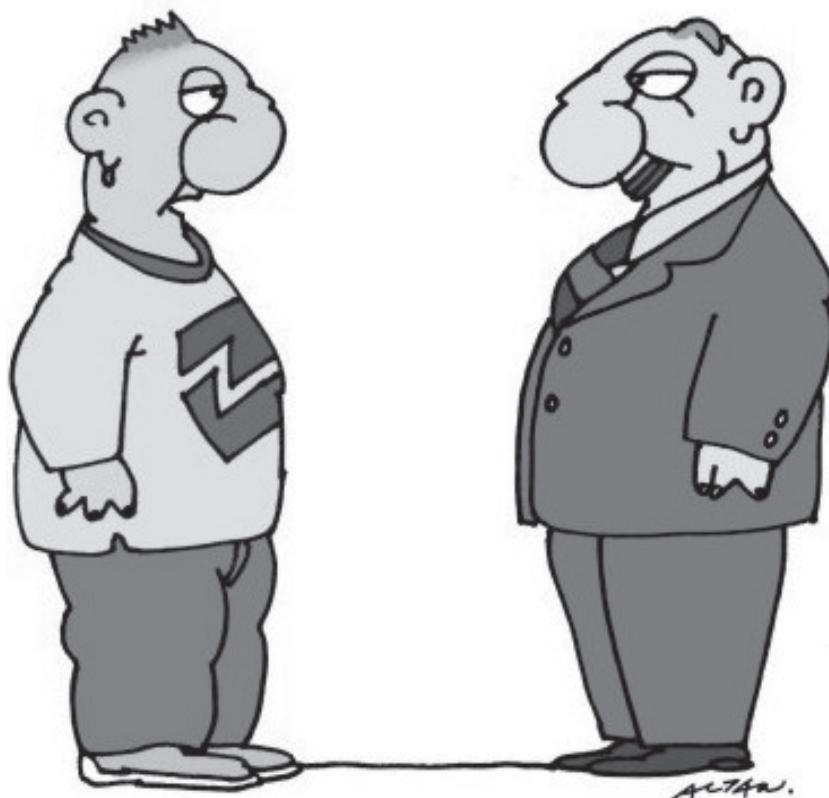
- sempre più padroni sono diventati imprenditori, creatori, capitani coraggiosi;
- il tavolo della contrattazione triangolare ha mandato in soffitta la sporca, chiassosa, violenta lotta di classe;
- nei conflitti sociali bisogna tifare per la soluzione più razionale;
- le forze dell'ordine sono grosso modo "profondamente democratiche";
- gli interventi internazionali sugli scacchieri delicati con ONU e NATO servono a pacificare i focolai di guerra;
- le droghe leggere si sa che portano a quelle medie e poi alle pesanti, dunque repressione;
- sull'aborto, beh, si può a volte transigere;
- la riflessione teologica in fondo è più affascinante di quella filosofica;
- i sani principi dell'educazione di una volta erano, per l'appunto, veramente sani.

E via "destreggiando". Fino a dove? Almeno fino a legittimare quasi tutto ciò contro cui un tempo lontano, ideologico, noioso, sovversivo si stava a lottare. Dopotutto Giampaolo Pansa è un democratico che ha trovato le parole giuste per sancire la fine della guerra civile 1943/45. E non è forse vero che un post-fascista riveste la terza carica dello Stato, mentre il premier cavaliere del lavoro ormai va a pescare voti anche fra gli aderenti a Veneto Fronte Skinhead di Piero Puschiavo?
Però la nostalgia per presunti tempi di sinistra scolora velocemente in una pozza di fango e squallore se si ricordano un paio di semplici cose:

- dov'era il P.C.I. nei cortei del 1977;
- cosa scrivevano *L'Unità*, *Paese Sera*, *Rinascita* sul movimento studentesco e sui CUB operai;
- il giudizio de *L'Humanité* sul Maggio parigino 1968;
- i decreti sull'ordine pubblico nella Germania anni '70 di Helmut Schmidt;
- il sollievo della sinistra europea all'indomani della notizia di Ulrike Meinhof e compagni "suicidati" da agenti penitenziari democratici a Stammheim.

Di Ruggero D'Alessandro ricordiamo la sua ultima pubblicazione: La società smarrita. Quattro letture del presente fra paure, crisi e migrazioni*, FrancoAngeli, Milano 2010 (N.d.R.).*

Dopodiché forse si può ricominciare a scrivere una pagina nuova in cui le parole partiti, sindacati, parlamenti, direzioni, deputati, presidenti vengano cancellate. Una volta per sempre.
E al loro posto? Movimenti. Non Movimento con M maiuscola e al singolare. No. Movimenti con m minuscola e al plurale. Perché contro i fascismi servono gli individui che valgono solo se fanno anche parte di una pluralità. Individui come persone, con diritti, voce in capitolo sulla vita loro e di tutti, diversi e uguali, uguali perché diversi, con meno tempo da dedicare al lavoro e più a sé stessi, con un ambiente intorno da poter amare e rispettare.
Sono dunque i movimenti a dover ri-cominciare a fare politica. Il Ri- significa che da un lato c'è un "eterno ritorno nietzschiano" – proprio perché il mondo odierno non è ancora pacificato, a dimensione umana, libero – mentre d'altro canto si tratta sempre di un nuovo cominciamento. La politica come amor mundi – amore per il mondo e dal mondo – scrive Hannah Arendt, una che la sapeva lunga su libertà, ribellione, voglia di non farsi mai etichettare. Sia lei che un'altra grande lei, Rosa Luxemburg, ci aiutano a scoprire che il modello dei Consigli di operai, studenti, disoccupati, carcerati, gay, pazzi, lungi dall'essere "il modello", può essere uno dei punti di riferimento di un nuovo-antico modo di far politica. Politica come cambiamento collettivo della società.
Allora si potrà scoprire che da qualche parte c'è un mondo su cui non ci sarà più bisogno di sfruttare, di lavorare come tantissimi schiavi per pochissimi altri, di eserciti, di centrali nucleari, di polizia, di chiese.
Non ci sarà più bisogno di aver paura e di essere tenuti nell'ignoranza.
Una vignetta dell'ottimo Altan su uno degli ultimi numeri de *L'Espresso* fa vedere un ragazzo che chiede a un adulto in giacca e cravatta:
«Perché i tagli alla cultura?»
«Per proteggervi: meno ne sapete meglio è per voi».

Su paura e ignoranza si reggono anzitutto le destre di ogni tempo. Ed è solo con i movimenti per riappropriarsi del Tempo che si batteranno i fascismi.

Nuova destra e alternative libertarie

di Michele Bricòla

Da un po' di tempo a questa parte assistiamo ad un fenomeno sociale, politico e storico in preoccupante crescita: la "nuova destra" guadagna terreno ogni giorno che passa, ad ogni elezione o lotta politica o sociale (vedi anche articolo di Ruggero su questo stesso numero di *Voce libertaria*). Il termine di "nuova destra" nasce negli anni settanta, più precisamente la definizione viene usata per la prima volta nel giugno del '77 in un articolo di Stenio Solinas, apparso sul quotidiano Roma di Napoli. Da quel momento assistiamo ad una proliferazione impressionante di gruppi e movimenti che si rifanno alla nuova destra in modo più o meno marcato.

Un primo asse di riflessione sviluppato dalla nuova destra è quello dell'identità di un modello neo-comunitarista. L'obiettivo principale di questa riflessione è la contrapposizione al modello di sviluppo culturale imposto dalla globalizzazione al quale per l'appunto si contrappone un modello comunitario chiuso e al quale si appartiene per una sorta di diritto di nascita. È un esempio in questo senso casa Pound di Roma: una casa occupata (abusivamente, ma che contrariamente alle case occupate di sinistra non viene sgomberata) per dare alloggio unicamente a italiani e italiane "doc". I diritti arrogati quindi a dei membri di una simile comunità sono razziali ed escludenti.

A questo primo livello, se ne aggiunge un secondo, molto più complicato e insidioso, che è il concetto di multiculturalismo sociale che si riduce ad una semplice coesistenza sociale di diverse comunità le quali, in virtù della tradizione storica che ognuna di esse porta in sé, non interagiscono tra di loro ad un livello per così dire "supra-comunitario". Alcune delle recenti iniziative "in favore" con degli islamici repressi vanno esattamente in questo senso. I movimenti che si rifanno alla nuova destra sono, spesso e volentieri, i primi che vanno a parlare nei quartieri popolari con un alto tasso d'immigrati. Mi è capitato di discutere con un adepto di un movimento della nuova destra e i suoi discorsi si articolavano proprio sui due livelli che ho appena esposto. Infatti, a suo dire, la sua lotta in difesa della propria identità aveva lo stesso valore della lotta portata avanti dall'estremista islamico, dal momento che entrambi erano vittime dello stesso fenomeno di globalizzazione.

Il discorso identitario sviluppato dalla nuova destra ha una serie di conseguenze a livello politico ed economico.

Da un punto di vista politico la conseguenza principale mi sembra lo sviluppo di una sorta d'irridentismo, come ad esempio in Italia la Lega Nord di Bossi & figlio, che porterebbe allo disfacimento dello Stato-nazione lasciando così il posto a dei Governi regionali. La seconda conseguenza politica è l'influenza che la nuova destra ha su tutti i Governi europei. Basti pensare al caso italiano dove abbiamo un governo completamente in balìa dei capricci della nuova destra che a sua volta detta le priorità dell'agenda politica. Questo però è un movimento d'interessi che va in due direzioni. Infatti, sempre restando al caso italiano, il Governo riceve tacite imposizioni dai movimenti della nuova destra e d'altra parte usa questi stessi movimenti ed esponenti politici come "cani da guardia". Basti pensare alla retate impunite del Veneto Fronte Skinhead contro sinistrorsi di ogni sorta o "stranieri" scomodi e troppo invadenti, o ancora all'impunità politica e sociale di cui godono questi movimenti nella città del neo-fascista Alemanno.

Sembra quindi che, sul piano politico, il successo della nuova destra sia dato da un connubio perfetto tra movimenti di base neo-fascisti e Governi "legittimamente eletti".

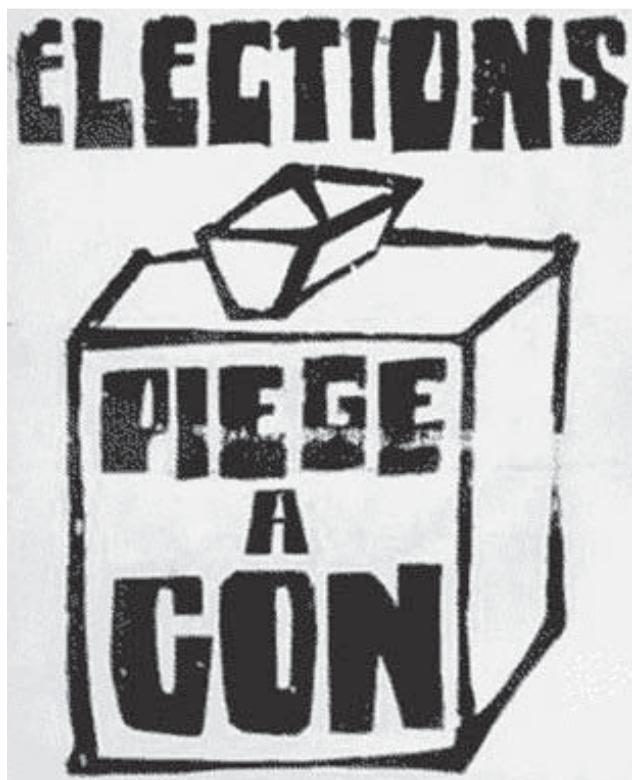
Sul piano economico il pensiero della nuova destra si traduce invece per un capitalismo sfrenato su scala locale e protezionista. Ne è un perfetto esempio il leghista Luca Zaia, attuale presidente della Regione Veneto. Difesa delle colture e prodotti locali sul piano agricolo, e difesa dei posti di lavoro "in loco" sono in due principale cavalli di battaglia della nuova destra europea.

Questo articolo non vuole essere una radiografia del "fenomeno nuova destra", anche perché non sarei in grado di farlo in modo esaustivo; bensì una riflessione anarchica e di classe di ampio respiro sulle alternative e le azioni da intraprendere per contrastare l'ascesa neo-fascista. Le riflessioni che seguono sono il frutto di diverse discussioni avute con compagni e compagne delusi e preoccupati. Delusi dalle risposte blande ed inefficaci che riusciamo a dare in merito alla questione, e spaventati per la mancanza di volontà di confrontarsi liberamente – ossia liberi da dogmi ideologici – sulla questione. Detta in altri termini la sinistra istituzionale, nella quale personalmente non ripongo alcuna fiducia, arranca e perde il passo, mentre la sinistra di base sembra non riuscire a ridefinirsi e si rifugia spesso e volentieri in iniziative e azioni che non hanno nessun impatto sulla gente.

Infatti, si ha la netta impressione di stare a nuotare in un immenso mare di fango del quale non si vede la fine. Se ne intravvede invece la riva dalla quale siamo partiti e ci si aggrappa a quell'immagine sbiadita cercando di ridarle lucentezza. Ci rinchiudiamo nelle nostre oasi di purezza ideologica dalle quali difficilmente usciamo per andare incontro alle esigenze della gente e confrontarci con essa. Dibattiamo continuamente su problematiche astratte o superate senza renderci conto che i luoghi e le questioni cruciali sono altrove. Che senso ha discutere, per esempio, di post-anarchismo tirandoci un montagna di seghe mentali quando siamo lontani anni luce anche solo da una remota possibilità di cambiamento della società in senso libertario?
Dal mio punto di vista, trovo che dovremmo ricominciare ad impegnarci seriamente e più attivamente per organizzarci attorno a inziative, a lungo termine e non, che diano una risposta "nei fatti" ai problemi della società. Altrimenti serve a poco lamentarsi che i nostri circoli sono vuoti e i nostri giornali sono poco letti. Quello che fa la nuova destra è cercare i problemi sentiti dalla popolazione e dare delle risposte semplici, populiste il più delle volte. Forse, dovremmo anche noi tornare ad un pensiero e un modo di azione più popolare (non populista) ma per farlo non possiamo continuare a rinchiuderci nella nostra torretta di cristallo abitata solo da "purissimi". Malatesta, Bakunin, Cafiero, Goldman e tutte le splendite figure dell'anarchismo non lo hanno fatto?
Concretamente, dobbiamo ricreare una rete di solidarietà e contatti che ci permetta d'impartire forza e coesione a quel che si farà in futuro. Una rete orizzontale e trasversale tra la popolazione. Solo così potremmo sottrarre terreno alla destra e ridare linfa alle nostre iniziative e proposte. Se rinunciamo a fare un lavoro del genere lasciamo carta bianca alle destre e non porremo fine alla loro ascesa. Ci servono risposte e soluzioni libertarie al problema della casa, dei quartieri-ghetto per poveri, alla questione dell'identità collettiva, del lavoro, del cibo, al problema ambientale, ecc. ecc.
Ricordo, a questo proposito un bellissimo incontro al Circolo Carlo Vanza con Juan, compagno argentino impegnato in molte lotte sociali nel suo paese. Ci parlava delle diverse iniziative libertarie che hanno preso vita negli ultimi anni come ad esempio degli asili nido, dei doposcuola, dei gruppi di acquisto solidale, case occupate e centri culturali. E tutto questo ha permesso loro di crescere parecchio sia come movimento che come individui. Ebbene, anche noi dobbiamo rivisitare il nostro modo di agire in seno alla società. Ridefinire il nostro modo di parlare alla gente; rielaborare le questioni da affrontare; ritornare ad occupare le case e gli spazi per farne dei centri aperti a tutti e non solo ai compagni e alle compagne. L'idea libertaria e socialista deve ritornare a farsi anche pratica di vita e di resistenza sul terreno (secondo il principio della libera sperimentazione orizzontale), altrimenti lasceremo sempre spazio ad intellettualoidi della specie di Marcello Veneziani, secondo il quale la nuova destra è solo una sinistra in ritardo.

Criminale è chi elegge

di Sarin

Scrivo quest'articolo quand'ancora la votazione sull'espulsione dei criminali stranieri non è stata fatta, ma già posso predirne il triste esito. Questo articolo si basa su una pura speculazione cinica, frutto di una totale sfiducia nella specie umana e nella certezza che questa si diverta a reiterare i propri errori per poi potersi compiangere. Il testo è un commento a questa legge discriminante che sarà stata accettata dalla popolazione il 28 novembre e che per ora è combattuta seriamente da poche persone.
Dato che dispongo di questo spazio per sbrodolare i miei umori ne approfitto in primis per sottolineare lo schifio che mi provocano tutti i politicanti, in secondo luogo per apprezzare la legge accettata. Quale potrebbe esser il profilattico ideale per evitare simili derive?
Procediamo con ordine. L'iniziativa dell'Unione democratica di centro è disgustosa anche se da persone che voglion far parte di un tal partito, non ci possiamo attender diversamente. Il controprogetto è però se possibile ancora più disgustoso! Ora questo è il risultato di uno Stato che mira a vendersi come una democrazia, ma che in realtà è un sano magna magna generale. Che un branco di rütliani militi per estirpare il Capro – il capro espiatorio detto alla Pennac – ossia la straniera e lo straniero criminali, è aberrante. Tuttavia questo tiro è reso più subdolo se aggiungiamo quello giocato dai politicanti per bene, quelli dai termini ampollosi e la retorica sottile. Questi eletti, hanno approfittato – perché no, forse pure concordato – della sparata dell'UDC per proporre una legge che è dichiarata legale solo perché chi l'ha pensata ha più strumenti di me per infinocchiare il prossimo. Siamo alle solite: chi possiede il nero potere approfitta di iniziative estremiste per porsi come salvatore e imburrare e vendere con successo la stessa fetta di pane raffermo, a un pubblico sempre più lobotomizzato. Quali possibilità ha offerto dunque una simile votazione? Possibilità di non votare, raramente adottata dagli abitanti alpini; la possibilità di dire no a tutto, troppo estremista per gente dallo spirito aperto; la possibilità di dire sì per i difensori della patria del cioccolato ed infine, quella più conforme a noi veri rossocrociati moderati e neutrali ossia quella proposta dal controprogetto. Quante possibilità vedete voi in una votazione come questa, in una votazione in generale insomma?! Nessuna. La proposta fatta da chi governa passa per astuzia: imbonite e imboniti, rimbambite e rimbambiti dai troppi giri sul carosello impazzito del 2010, le e gli abitanti della grande CH cercano solo la pace e la tranquillità e dicono sì alle sagge proposte di chi gli fa fare il giro in giostra.
Questa legge non risponde ad un reale problema, la criminalità non è aumentata, non ci sono maggiori aggressioni. Storicamente l'immigrato è sempre stato accusato di esser criminale e di esser violento. Quello che stiamo facendo con questa legge è categorizzare ancora una volta delle persone, accusarle, etichettarle, cazziarle per tutti i peccati veniali commessi da chi legifera e infine licenziarle dalla società espellendole come microbi con uno starnuto. Perfettamente in sintonia con tutti gli altri paesi della bolla asettica che è l'Europa, la Svizzera – al pari della Francia – toglie il diritto di respirare la stessa aria a chi è ritenuto indegno. Questa legge è una legge in più che crea la categoria criminali e che la aggiunge a quella di straniero. Creata la categoria criminali, invece di chiederci quale la causa sociale del presunto malessere, si isola l'atomo spaiato e lo si espelle dal nucleo sociale. Questo è un elegante modo messo in atto dalla collettività per trovare un capro espiatorio per i problemi comuni. In una società come la immagino io, prima di tutto le categorie "criminale", "diverso" ecc. con la connotazione che hanno oggi, non esisterebbero. Anzi le categorie, vale a dire i giudizi di valore, non ci sarebbero e una persona che compie un atto che infastidisce chi vive con lui non sarebbe esclusa o eliminata. Ne se ne discuterebbe e stop. Cosa che sarebbe possibile anche per noi oggi concretamente, se solo non avessimo paura e non fossimo stressati tanto da non voler né poter parlare con gli altri. E allora lasciamo che si erigano ancori più muri tra

una persona e l’altra. Lasciamo che si costruiscano ancora più categorie.
Così, come poco tempo fa – e ancora oggi come lo stiamo dimostrando – si riteneva che il colore della pelle determinasse il carattere di una persona – più si era scuri più si era violenti – così come spesso si associa il termine anarchico a quello di criminale e di bombarolo, oggi si associa allegramente il termine di straniero a quello di criminale. Ecco che s’incontrano e si rafforzano due categorie che contribuiscono a cementificare i rapporti gerarchici tra esseri viventi: la categoria criminale – pura creazione sociale e risultato di studi scientifici messi al servizio di chi governa – e quella razziale – pura creazione sociale e grande risultato di analisi scientifiche messe a profitto del potere –. Due categorie completamente inventate e ridicole che marginalizzano degli esseri viventi perché così ci gira.
A questo punto è legittimo chiedersi come siamo arrivati a questo. Mi permetto due ipotesi. Un motivo potrebbe essere la mancanza di un’informazione oggettiva e che dica le cose come stanno: mancano delle vere discussioni e delle vere riflessioni che non siano votate a promuovere un partito piuttosto che l’altro. I dibattiti proposti sul tema – almeno a Ginevra – hanno visto spesso come protagonisti i sostenitori dell’iniziativa e quelli del controprogetto. Stupenda messinscena per far credere al pubblico di assistere ad uno scontro tra reali nemici e per fargli credere che la soluzione la troverà in uno dei due invitati imbecilli! E l’alternativa? Quella vera? Quella famosa terza via possibile?
L’altro motivo strettamente legato al primo potrebbe essere che l’Alternativa – con la a maiuscola – anche se era presente in questo caso, ha fallito e purtroppo sembra continuare a farlo. Chi dirige il bene amato sistema propone fa e disfa e tutti gli altri giù a corrergli dietro. Dovrebbe esser il contrario. Dovrebbe esser l’Alternativa che propone che fa e che rifà il mondo. Una signora Alternativa non può sbarcar così di punto in bianco per pronunciarsi su qualcosa ad ogni votazione o quando i politici propongono un tema, e poi tornarsene da dove è venuta e scomparire. Questo andirivieni è troppo discontinuo. Bisognerebbe esser sempre presenti e risponder con delle soluzioni concrete a dei problemi concreti. Dunque l’origine di simili schifezze – come la tendenza forsennata a destra della popolazione alpina – potrebbe essere la mancanza di una terza via che sia strillata in tutte le piazze, che sia sempre presente, nella CH ma non solo, e che sia a portata degli impazziti carosellanti.
Infine e concretamente non resta che chiederci ora come agire per cambiare la situazione ed evitare che si approfitti della legge per creare e eliminare Capri a tutto spiano.

Carcere
Le pacche sulle spalle non bastano... ci vogliono i calci nelle gengive

di Peter Schrembs

Chiamatelo come volete, «*struttura pubblica per la detenzione preventiva, le pene di privazione della libertà e le misure protettive stazionarie per minori*», oppure «*struttura multifunzionale con centro di contenimento, detenzione preventiva ed esecuzione di pene e misure per minori in cui si pone l'accento sulla funzione rieducativa della pena*»*:* sempre di un carcere minorile o di un riformatorio si tratta. Un luogo dove si è rinchiusi dietro cancelli e sbarre è un carcere; un carcere con "funzioni rieducative" per minori è un riformatorio, checché ne dicano i Giovani Liberali, promotori di un'iniziativa che auspica per l'appunto la realizzazione di una struttura del genere in Ticino.

Orbene, partiamo pure dal presupposto che anche un "minore" (dai 15 ai 18 anni; ossia la fascia d'età interessata in Svizzera da misure di privazione della libertà pronunciate da un tribunale) possa compiere gesti terribili ai quali si possano applicare le norme coercitive previste dal Diritto penale minorile.
La prima, scontata domanda che ci si deve comunque porre è: rinchiudere una persona è umano? Thomas Mathiesen, docente di sociologia del diritto, si chiedeva già molti anni addietro: «*Si può difendere il carcere? Si può difendere un tempo carcerario vissuto come tempo dell'impotenza sperimentata nell'impossibilità del fare, nel vuoto, come tempo della degradazione dove diritti minimi devono essere negoziati e sono regrediti a concessioni, come tempo dell'insicurezza perché regolato spesso da discrezionalità indecifrabili?*».
Per quanto riguarda la seconda domanda che sorge spontanea, "è utile il carcere?" Michel Foucault, in "*Sorvegliare e punire*", non ha dubbi: «*Ammettiamo che la legge sia destinata a definire delle infrazioni, che l'apparato penale abbia la funzione di reprimerle e che la prigione sia lo strumento di questa repressione; allora dobbiamo constatarne lo scacco. O piuttosto – poiché per stabilirlo in termini storici, bisognerebbe poter misurare l'incidenza della penalità di detenzione sul livello globale della criminalità – dobbiamo stupirci che da centocinquanta anni la proclamazione dello scacco della prigione si sia sempre accompagnato al suo mantenimento?*». E non ha dubbi nemmeno Nils Christie, docente di criminologia dell'Università di Oslo: «*Io credo che il carcere possa essere utilizzato soltanto quando sono falliti tutti gli altri metodi di ricomposizione del conflitto, quindi la mediazione penale, il risarcimento della parte offesa. Secondo me gli Stati potrebbero ridurre del 90% le dimensioni dei propri sistemi penitenziari senza alcun rischio di aumento della criminalità, anzi... rinchiudere una persona in carcere rende più probabile che questa commetta altri reati, quando ha terminato la pena. Ma la pena carceraria non funziona nemmeno come deterrente: la probabilità che una persona non compia un'azione perché per un atto analogo un'altra persona è stata arrestata è molto bassa. Se agisce d'impulso, in quel momento non pensa certo a quale condanna rischia. Se agisce per bisogno economico, o perché vive in un contesto nel quale la violenza è il solo modo per affermarsi, la paura del carcere non è sufficiente a controbilanciare la gratificazione che ottiene con il suo gesto. Allora non serve la minaccia della punizione, serve una battaglia culturale, su più fronti*».
E qui sorge la terza domanda: esistono alternative? Per Louk Hulsman, professore di diritto penale, la risposta è chiara: «*Se vogliamo compiere progressi nel campo delle alternative dobbiamo abbandonare l'organizzazione culturale e sociale della giustizia criminale. La giustizia criminale verte sulla figura del criminale, si basa sull'attribuzione della colpa ed esprime un punto di vista da "giudizio universale" sul mondo. Non fornisce quindi le informazioni e il contesto dentro cui definire e affrontare in modo emancipatorio situazioni problematiche. Se vogliamo progredire, abbiamo bisogno di un approccio orientato anzitutto su coloro che sono direttamente coinvolti (persone o gruppi che vivono direttamente eventi problematici), e che ci obblighi a esaminare tutte le risorse attivabili per affrontare tali eventi e situazioni. Ciò è possibile solo se ci liberiamo dall'idea che situazioni criminalizzabili estremamente diverse fra loro abbiano qualcosa in comune. Dobbiamo ridefinire in maniera autonoma ogni area problematica indipendentemente dalle definizioni della giustizia criminale (e anche della criminologia come parte della giustizia criminale). Solo allora diventerà possibile riconoscere e incoraggiare (elementi di) pratiche alternative e disfarci di misure legittimizzate come punizione, misure che sono invece per necessità evidentemente ingiuste*».

Certo, quattro citazioni in croce non fanno una verità, ma permettono di capire che l'orizzonte chiuso dei Giovani Liberali non è un dato universale. Da decenni si riflette su senso e nonsenso di pene privative della libertà e la loro unica grande idea è quella, appunto, di costruire una struttura di deten-

zione per minori laddove la privazione della libertà, proprio per le sue conseguenze dannose, è limitata dallo stesso Codice penale minorile a pochissimi casi specifici.
Ma su cosa basano questa necessità? Sul presupposto di un aumento di reati violenti.
Forse varrebbe la pena ascoltare a questo proposito qualcuno che di reati di minori se ne intende, come ad esempio il Magistrato dei minorenni di Zurigo Hansueli Gürber: «*Non credo sia corretto parlare di un aumento della brutalità dei giovani. Quello che è cambiato è la percezione*». E aggiunge: «*Le misure previste dal Codice per i minori sono assai più efficaci della detenzione. La recidiva nelle carceri minorili in Germania raggiunge l'80%, il che dimostra che l'ambiente carcerario favorisce anziché inibire le carriere criminali*» (dichiarazione del 2009).
D'altronde, secondo gli ultimi dati dell'Ufficio federale di statistica, le sentenze penali pronunciate nei confronti di giovani in Ticino non solo sono in calo dal 2007, ma nel 2009 sono in calo anche in termini assoluti i delitti violenti. Sempre secondo l'Ufficio federale di statistica, nel 2009 nel Canton Ticino sono state pronunciate complessivamente 10 condanne a misure di privazione della libertà senza condizionale, di cui 9 casi riguardano pene inferiori a 2 mesi e 1 solo caso una pena superiore a 6 mesi. Le stesse cifre risultano per gli anni precedenti: nel 2008 vi sono 10 condanne, 1 solo caso una pena superiore a 6 mesi; 2007: 6 condanne, 0 sopra i 6 mesi; 2006: 7 condanne tutte inferiori a 3 mesi ecc. A rigore, nessuna di queste condanne richiede necessariamente la detenzione: la privazione della libertà fino a 1 anno può essere eseguita sotto forma di semiprigionia. Ricordiamo che l'istituzione di pernottamento non deve avere carattere di prigione. D'altra parte, su richiesta del minore l'autorità giudicante può commutare una privazione della libertà non superiore ai tre mesi in una prestazione (lavorativa) personale di uguale durata, oppure ordinare una misura protettiva.

Un po' di calcoli? Nella bella prigione dei Giovani Liberali, nel 2009, 2008, 2007, 2006… presumibilmente non ci sarebbe stato nemmeno un minore condannato a una pena di privazione della libertà, il che dimostra quanto sia miope e retrograda la loro visione del diritto penale minorile.
Aveva ragione da vendere il Magistrato dei minori Alfredo Carlo Moro, autore del "Manuale di diritto minorile" quando dichiarò che «*In realtà l'emarginazione temporanea in carcere [dei minori] acquieta un ancestrale spirito di vendetta, ma non risolve alcun problema. È un grosso equivoco ritenere che l'uso della pena carceraria costituisca da una parte una remora alla commissione di reati e dall'altra un valido strumento di recupero*».
Peggio ancora però è l'atteggiamento di supponenza di chi, come i Giovani Liberali, propone panacee a ragion cieca, come la soluzione "appropriata e vincente" di *La Clairière* (Ginevra). Allora, questo favoloso luogo di detenzione per minori, da poco inaugurato, è stato teatro tra il 2001 e il 2002 di episodi di violenza talmente da gravi da richiedere, stando al governo ginevrino, di 35 interventi della polizia nel 2001 e 45 nel 2002 al punto che "il personale era terrorizzato" e ha spinto la Consigliere di Stato responsabile a ordinare nel 2003 l'intervento di una brigata di guardie e sorveglianti della prigione di Champ-Dollon. Nel frattempo la situazione è peggiorata, tant'è vero che è stata istituita una commissione d'inchiesta. Burn-out tra gli educatori, impiego di securini della Protectas per tenere a bada i minori, autolesionismo dei giovani in cella, aggressioni fisiche e verbali non sono certo indizi di un clima costruttivo per i minori.
Come ha dichiarato uno dei commissari della commissione d'inchiesta, Christian-Nils Robert, professore emerito di diritto penale all'Università di Ginevra: «*La problematica della privazione della libertà è ancora più delicata quando si tratta di minorenni. I giovani sono per definizione più vulnerabili ai rischi della detenzione*», e aggiunge: «*Ritengo che non si è mai abbastanza diffidenti nei confronti della prigione. Pensare di ristabilire una normalità comportamentale in un ambiente anormale mi sembra un'aberrazione. E l'ambiente penitenziario è per l'appunto un ambiente anormale, un ambiente patologico*».
Come dire: rinchiudere i minori in prigione è come prenderli a calci nelle gengive.

Il parlamentarismo, il nostro piccolo zoo e una sua fiaba

di Giampi

1. Parlamentarismo

«*Astenersi, per gli anarchici, vuol dire manifestare la volontà di non essere governati, vuol dire non rendersi corresponsabili dello sfruttamento e dell'oppressione, vuol dire volontà di una società di libere associazioni federate*» (Massimo Varengo).

A questo proposito, perché non riprendere o rispolverare anche il nostro vecchio Michele Bakunin in alcune sue considerazioni rimaste attuali e pertinenti e... sconosciute a tanti libertari?

«Il sistema rappresentativo, ben lungi dall'essere una garanzia per il popolo, crea e garantisce, al contrario, l'esistenza permanente di una aristocrazia governativa contro il popolo stesso e il suffragio universale è unicamente un mezzo eccellente per opprimere e rovinare un popolo in nome proprio di una pretesa volontà popolare, presa come pretesto, o un gioco di prestigio grazie al quale si nasconde il potere realmente dispotico dello Stato, basato sulla Banca, la Polizia e l'Esercito».

«Gli istinti dei governanti, dei legislatori o degli esecutori [...] qualunque siano i loro sentimenti ed intenzioni democratiche, dall'alto del posto che occupano, non possono considerare la società in modo diverso da come un tutore considera il pupillo. Ma tra tutore e pupillo l'uguaglianza non può esistere. Da un lato vi è il sentimento della superiorità, ispirato necessariamente da una posizione superiore; dall'altro quello di un'inferiorità che risulta dalla superiorità del tutore che esercita il potere esecutivo e legislativo. Chi dice potere politico dice dominazione; ma dove esiste dominazione esiste necessariamente una parte più o meno grande della società che è dominata e i dominati detestano naturalmente i dominanti, mentre quest'ultimi devono necessariamente reprimere, e di conseguenza opprimere, i sottomessi alla dominazione.
È l'eterna storia del potere politico, da quando questo potere è stato stabilito nel mondo. Ed è ciò che ci spiega anche come e perché uomini che sono stati i più rossi democratici, i più furibondi ribelli, quando si trovano nella massa dei governati, diventano conservatori eccessivamente moderati appena saliti al potere. **Ordinariamente si attribuiscono queste palinodie al tradimento. È un errore. Hanno per causa principale il cambiamento di prospettiva e di posizione; e non dimentichiamo mai che le posizioni e le necessità che impongono sono sempre più potenti dell'odio o della cattiva volontà degli individui** (1).
Pervaso da questa verità, non temerò esprimere la convinzione che, se domani si stabilisse un governo o un consiglio legislativo, un parlamento composto da operai, questi operai, attualmente sicuri democratici socialisti, l'indomani diventerebbero determinati aristocratici, adoratori arditi o timidi del principio di autorità, oppressori e sfruttatori. La mia conclusione è quindi questa: *occorre abolire completamente, nel principio e nei fatti, tutto ciò che si chiama potere politico; perché fin quando esso esisterà, vi saranno dominatori e dominati, padroni e schiavi, sfruttatori e sfruttati. Una volta abolito il potere politico, occorre sostituirlo con l'organizzazione delle forze produttive e dei servizi economici*» (tratto da "Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo" – 1870) (2).

2. Il nostro piccolo zoo

La Svizzera – uno degli Stati democratici più ricchi al mondo, dominato da una oligarchia borghese/finanziaria – possiede numerosi zoo, in cui, ovviamente, vi partecipano a livello politico anche i nostri orsetti di Berna, i nostri sette governanti del Consiglio federale, eletti in democrazia semi-diretta, mediante le due Camere dell'Assemblea federale. Questo esecutivo, accompagnato da tutto il trallallà del legislativo – cioè le Camere, dominate dalle lobby economiche/finanziarie – vogliono far credere di rappresentare il popolo (tra l'altro, non è il popolo, poiché esclude oltre ai minorenni svizzeri, il 21% della popolazione composta da stranieri), e cioè che tramite questo genere di democrazia parlamentare vi siano reali possibilità di poter equilibrare/soddisfare gli interessi antagonistici delle diverse classi e categorie sociali.

Alfonso Tuor, un economista tutt'altro che di sinistra, già vicedirettore del *Corriere del Ticino*, ha affermato in una recente conferenza sul dominio della finanza che «*al massimo gli esecutivi/i legislativi decidono dove mettere i tombini*» (1. settembre 2010, Canvetto luganese, Lugano).

Nel nostro bel cantone Ticino lo zoo è DOC: siamo sempre immersi in campagna elettorale. Sempre. Una storia infinita? No, un tormentone infinito. Il fumo per il popolino è la salvaguardia del sistema. Ne siamo affumicati? Pare di no.
In questi giorni di ottobre i mass-media con notevole anticipo sulle elezioni di aprile 2011 ci propinano la rassegna di chi è uscente dal governo cantonale (domande retoriche: verrà accolto in consigli di amministrazione o guarda a Berna in quanto consigliere federale?); di chi vuol rimanere a tutti i costi per la quinta volta, come il consigliere di stato, detto "mister taglia-nastri", rappresentante della xenofoba e fascista Lega dei Ticinesi; delle grigie nuove leve, rappresentanti dei 3 partiti di centro-destra, di centro e di centro-sinistra (è un modo di dire, ovvio) rimasti sin da piccoli senza sogni, ma con gli incubi delle loro crociate; di coloro che partecipano per la prima volta a questa gara, benché consapevoli dell'impossibilità di poter accedere ad un risultato, ma altrettanto ambiziosi di potere e soprattutto di immagine: dai Verdi (che stanno un po' di qua e un po' di là), ai rappresentanti di due partiti della sinistra marxista, come il Movimento per il socialismo (MPS, di matrice trozkista) da alcune settimane alleato – per questo traguardo – con il Partito comunista (per questi l'immensa galera della Corea del Nord rimane sempre uno stato socialista. Un sogno? No, un incubo).

Insomma, l'opzione di un benvenuto e salutare loro suicidio immediato o post, non sembra essere presa in dovuta considerazione. Purtroppo!

3. Una sua fiaba

Una fiaba? Ma forse non è bella...
C'era una volta, tanto, tanto tempo fa... nel lontano aprile 1987 lo zoo parlamentare ticinese ebbe un sussulto imprevisto.
Nella lotta accesa tra il Partito socialista (PST) e il Partito socialista autonomo (PSA) per un posto di consigliere di stato (esecutivo cantonale), le destre del Partito liberale-radicale e del Partito popolare democratico, accompagnate dall'Unione democratica di centro, ebbero la geniale idea di sostenere un giovane avvocato del PST, opposto al nuovo pretendente del PSA, considerato un "marxista". Mah... per considerare Pietro Martinelli un sovversivo o un marxista ci voleva

veramente una fantasia bacata o aver avuto la sfortuna di un genitore che non ha mai raccontato belle e fantasiose fiabe.
Ma dai! Come è andata a finire?
Per la prima volta, e probabilmente per l'ultima, per quattro anni furono presenti due socialisti nell'esecutivo (PST+PSA su 5 consiglieri). E proprio grazie alla destra!
Ovvio, la rivoluzione non arrivò e – a parte qualche "ammortizzatore" di consolazione – non giunsero sostanziali riforme.

Per terminare, ecco un allegato (lo trovate a pagina seguente) alla fiaba: la lettera della destra inviata ai... "camerati" a sostegno del socialdemocratico Bervini (PST) contro il "marxista" Martinelli (PSA).
Sicuramente in questo documento si possono riconoscere alcuni noti avvoltoi della destra trasversale: alcuni sono ora fuori servizio/esercizio... perché condannati per tentato omicidio ai danni di loro "compari" o per dissidi interni al loro partito o per età; altri sono sempre attivi, in un partito o in un altro, per es. nessuno dimentica alcuni personaggi legati alla masoniana "Gazzetta ticinese", ormai defunta, o il municipale di Lugano per i suoi avalli delle azioni poliziesche dirette contro le feste di primavera al parco del Tassino.

Note

(1) Sottolineatura personale.
(2) Opuscolo pubblicato dalle Edizioni La Baronata, Lugano 1978.

ALLEANZA LIBERI E SVIZZERI
Casella postale 60
6906 LUGANO – Cassarate

Bellinzona, 24 marzo 1987

ELEZIONI CANTONALI DEL 5 APRILE 1987

Cari amici dell'Alleanza,

per l'importantissimo appuntamento del 5 aprile con le importanti vatazioni federali e le elezioni cantonali, i membri della nostra associazione devono dare l'esempio recandosi tutti alle urne.

A differenza dell'elezione del Consiglio di Stato (ed in modo particolare per la scelta decisiva per i destini del Cantone tra socialdemocrazia e sinistra marxista, vi invitiamo ad appoggiare preferenzialmente la candidatura dell'Onorevole Bervini), per la quale saranno importanti i voti personali, ma ancor più determinanti le schede di partito, per il Gran Consiglio determinante per la futura politica cantonale è la scelta delle personalità che rappresenteranno i vari partiti in parlamento. Il comitato dell'ALS propone a tutti gli elettori un elenco di candidati dei vari partiti, che hanno a cuore il buon funzionamento delle nostre istituzioni ed il coraggio delle proprie opinioni. Ricordiamo che non tutti i candidati proposti sono membri dell'Alleanza e che nessuno di essi ha chiesto di propria iniziativa il nostro appoggio. Il comitato raccomanda in modo particolare i candidati meno noti che più hanno bisogno di sostegno. Alcuni dei candidati a noi vicini, che ritengono di avere una sufficiente base elettorale, hanno rinunciato a figurare nella lista a favore di altri in maggiore difficoltà.

Un importante appoggio ai candidati proposti è il più valido mezzo che la nostra associazione possiede per agire concretamente nel'ambito delle nostre istituzioni. Vi ricordiamo inoltre di non dare voti preferenziali ai candidati dei diversi partiti borghesi che si sono dichiarati favorevoli all'entrata in governo dell'Onorevole Martinelli.

Segue l'elenco:

PPD Lista No. 1

14 Rusca Mario
15 Rusconi Pietro
* 20 Brioschi Guido
29 Soldati Luigi
* 32 Canepa Walter
55 Balemi Giorgio
63 Maurer Francesco
* 69 Soldati G.F.
* 75 Lotti Alfredo
* 78 Quadri Renzo
86 Eusebio Marzio

PLRT Lista No. 4

2 Bianchi Antonio
11 Lurà Elio
16 Bailabio Franco
21 Casella Giovanni
* 23 Censi Adriano
* 36 Etter Roger
48 Righinetti Tullio
* 66 von Wyttembach A.
70 Galeazzi Giancarlo
74 Brusatori Giancarlo

UDC Lista No. 8

* 9 Caimi Pio
* 11 Crivelli Renato
* 17 Minotti Paolo Camillo
38 Danzi Carlo

* Soci ALS

Il presidente:
A. v. Wyttembach

Il segretario:
L. Medici

Da Mattarello a Vicenza
L'ipocrisia della guerra e la guerra

Rompere le righe
contro la base militare di Mattarello - contro la guerra

rompereleri ghe.noblogs.org

È strano come talvolta certe cose coincidano. Proprio in questo numero di "Voce" un articolo riporta una lunga citazione di Bakunin in cui la vecchia cariatide mette in guardia dai guasti della politica parlamentare. E dall'Italia ci perviene questo contributo che partendo dall'esempio concreto delle lotte passate e attuali contro le basi militari di Dal Molin (Vicenza) e Mattarello (Trento) mette in luce esattamente quest'aspetto: quando arrivano al potere, i politicanti ti fregano. E sono ben capaci di chiamare Villaggio della Pace perfino una base militare (Red.)

«Io chiamo gatto un gatto», diceva un tale secoli orsono.
Siamo gente semplice. Nonostante gli svariati modi in cui dal 1991 in poi sono state chiamate le aggressioni militari a cui ha partecipato e tuttora partecipa lo Stato italiano ("Tempesta nel deserto", "operazione di polizia internazionale", "Restaurare la speranza", "missione umanitaria", "peace keeping", "Giustizia infinita", "Libertà duratura", "Babilonia"...), noi continuiamo a chiamarle guerre. Dove vengono uccisi indiscriminatamente donne, vecchi e bambini; dove si sganciano tonnellate di bombe da migliaia di chilometri d'altezza su ponti, strade, scuole, ospedali, infrastrutture economiche; dove si devasta irreversibilmente un paese, inquinandone l'aria, la terra, l'acqua; dove si producono fame, epidemie, malformazioni fisiche, migrazioni forzate – lì ci potrà essere qualunque cosa secondo il dizionario dei potenti, ma per noi c'è la guerra.
Siamo gente semplice. Dei luoghi protetti in cui i militari di professione si addestrano, provano e depositano le loro armi, sono basi per la guerra. Li si chiami come si vuole, si aumentino o si riducano di qualche ettaro le superfici su cui si estendono, le conseguenze che producono sono le stesse. Siamo gente semplice. Se diciamo NO a una base militare, intendiamo NO.
Non intendiamo: «Da un'altra parte», «Un po' più piccola», «Con un parco vicino», eccetera. Possiamo non riuscire a fermare ciò che non vogliamo, ovviamente. Ma solo dopo averci provato con tutte le nostre forze – e continuando a dire NO. Invece c'è una bizzarra abitudine che consiste nel dichiarare dritta una cosa storta, o viceversa. Questa abitudine ha un nome ben noto: si chiama politica. Ve ne illustriamo due esempi.
Ormai più di due anni fa un certo numero di persone cominciarono a dire NO al progetto di costruire una base militare a Mattarello. I politici dissero non trattarsi di base militare, ma di cittadella, ovvero di nuove caserme.
Vabbè, risposero quelle persone, il nome in fondo conta poco: non vogliamo la "cosa" (perché la "cosa" devasta il territorio e serve le politiche di guerra). Quando cominciarono i lavori preliminari per costruire la base (o cittadella che dir si voglia), alcune di quelle persone, del tutto conseguentemente, si misero davanti alle ruspe, azione che fece nascere ciò che sembrava un movimento. Un comitato del luogo (che diceva di non voler la base) si dissociò subito dai blocchi – e mai partecipò alle altre iniziative di lotta contro la base. A suo dire, il progetto si sarebbe fermato con le firme e l'interessamento di qualche politico.
Ora il progetto, per decisione del ministero della Guerra (che i linguisti di Stato chiamano della Difesa), sembra aver subìto qualche piccola modifica. In particolare alcuni alloggi per gli ufficiali, invece che a Mattarello, dovrebbero venir costruiti all'interno di una caserma già esistente a Trento (caserma operativa, visto che i suoi soldati sono impiegati dal Kosovo all'Afghanistan). Lo strano comitato di cui sopra, nell'udire queste modifiche, ha urlato «vittoria!». «Avevamo ragione noi: il progetto si può modificare, vogliamo trasparenza». Ma certo! Le operazioni di guerra non vengono forse discusse in assemblee popolari? Di più: «Siamo stati strumentalizzati dagli antimilitaristi. Noi vogliamo trattare con le istituzioni». Prego, accomodatevi...
Se mai le proteste hanno influito sulla decisione dell'esercito di rivedere il progetto, forse i blocchi e le altre azioni dirette hanno pesato più di qualche firma. Ma in fondo poco ci interessa saperlo. Ciò che sappiamo è che i lavori riprenderanno, e la base militare devasterebbe il territorio e servirebbe

le politiche di guerra come prima. Se gli ufficiali alloggeranno a Mattarello o due chilometri più in su, è un problema di geografia. Se dentro ci sarà una piscina o solo un campo da tennis, è un problema di sport. Pensavamo che dir di NO non fosse un problema di geografia ("NO basi militari/ Né a Mattarello né altrove") e nemmeno di sport. Ma di etica. Siamo proprio gente semplice.
Circa tre anni fa migliaia di persone – di Vicenza, di tutta Italia e persino di altri paesi – dicevano "NO Dal Molin", cioè NO alla costruzione di una gigantesca base militare USA (lì non ci furono giri di parole: si trattava di una base dichiaratamente di attacco). Sembrava un movimento che impensieriva giunte e governi. I suoi autoproclamatisi portavoce (chiamati un tempo Disobbedienti) ripetevano senza sosta: «Resisteremo un minuto in più del governo», «fermeremo i lavori», «metteremo in gioco i nostri corpi» e via dichiarando. Tre anni dopo, i lavori stanno procedendo secondo la tabella prevista, con un gigantesco cantiere militarizzato. E l'annunciata resistenza?
Cambio programma: il problema, nel frattempo, era diventato locale. Ad essere coinvolti dalle conseguenze di quella base non erano più gli iracheni, gli afghani, i libanesi, i nigeriani... ma solo i vicentini. Quelli che volevano bloccare veramente i lavori erano forestieri e strumentalizzatori... Il seguito non ha tradito le premesse. L'aspirante sindaco "NO Dal Molin" fu votato. Il presidio NO Dal Molin ebbe la sua consigliera in Comune. La base si sta costruendo. Tutto ciò, se non lo avete ancora capito, sul pianeta Politica si chiama... vittoria! Perché dopo il viale della Pace (dove da anni c'è un'altra base militare USA, la Ederle) e il villaggio della Pace (dove da anni risiedono i militari statunitensi), ora Vicenza avrà il suo Parco della Pace, adiacente alla base Dal Molin. Non solo, ma siccome queste belle vittorie non vengono mai da sole, la cosiddetta compensazione per aver accettato la nuova base, sarà una tangenziale per collegare il Dal Molin alla Ederle. Tutto torna. Se la guerra è pace, allora il tradimento di una lotta contro la guerra può ben chiamarsi "vittoria del popolo della pace". Siamo gente semplice. Simili "vittorie" (e i politicanti che le declamano) ci fanno schifo. Ma siamo anche degli inguaribili ottimisti. Esiste un luogo in cui non si rischia di incontrare né le une né gli altri: il pianeta delle lotte reali. Ed è proprio lì che stiamo cercando di andare.

NO CITTADELLA MILITARE

NÉ A MATTARELLO NÉ ALTROVE

Sommarie osservazioni e qualche differenza

di Monica Giorgi

La presentazione da parte dell'autrice del libro *Storia delle donne. Da Eva a domani,* Michela Zucca, in un incontro organizzato dal Circolo Carlo Vanza di Locarno sabato 30 ottobre, mi ha sollecitato alcune osservazioni.
Interessante e prezioso per aver posto l'attenzione ai dati della vita quotidiana, lo studio di Zucca sulla storia delle donne mi è apparso orientato nel senso di porre quella storia più come oggetto problematico che espressione della libertà femminile.
Detto in altri termini, questo metodo – storia delle donne in quanto oggetto piuttosto che soggetto di ricerca – resta ingabbiato nell'ordine patriarcale.
È pur vero che Zucca sfata molti pregiudizi e ignoranze tramandate nell'insegnamento scolastico della storia, ma questo indubbio merito ne tralascia altri. Quali? Per esempio quello di non leggere nella civiltà greca, schiavista e misogina, il valore della bellezza. Eppure l'epica greca (la stessa guerra contro Troia ne trova un motivo), si è generata non solo, ma *anche*, per il rapimento della bellezza di una donna.
Lo sguardo sul passato come sul presente delle cose umane, e soprattutto su quella civile relazione asimmetrica tra donne e uomini, si trova di fronte ad una complessità di trame, di passioni e di luci e ombre dalle quali si può guadagnare nella misura in cui ci si spende per dirle.
Un altro punto su cui mi sento obbligata a intervenire riguarda l'accento posto da Zucca sul femminismo, dichiarandone la pecca di essersi fermato alle battaglie anni 70 per il divorzio, l'aborto, i diritti civili… Se, come ha riconosciuto la stessa Zucca la rivoluzione femminista c'è stata ma non si è realizzata una volta per tutte, mi suona ancor più strano aver affermato la morte del femminismo e il persistere del patriarcato.
Ciò che mi preme dire non è tanto questa "incoerenza" nel discorso di Zucca. Mi preme testimoniare, qui ora, che il femminismo – bello o brutto che sia – è vivo e vegeto. E lo dico non per convinzione teorica, ma perché le donne esistono e sono sempre esistite e perché frequento luoghi dove si pensa e si discute, dove si confligge e ci si ritrova, in relazione ad altre e altri: realtà di politica prima, politica delle donne.

Michela Zucca, *Storia delle donne. Da Eva a domani*, Simone Editore, Napoli 2010.

Per rimanere sul concreto segnalo solo alcuni dei moltissimi riferimenti viventi biobibliografici limitatamente a quelli che conosco direttamente e fanno luce sul presente post-patriarcale.

- Comunità filosofica femminile 'Diotima', Università di Verona: oltre 10 volumi collettanei dal 1985 al 2009 sul pensiero della differenza sessuale e sulla politica del simbolico; si tratta delle rielaborazioni scritte dei testi orali tenuti nei seminari annuali di 'Diotima'.
- Libreria delle donne di Milano, pubblicazioni: Rivista di Politica 'Via Dogana', 95 numeri. Tra i più recenti (2010) segnalo: *Primum vivere*, *la vita alle radici dell'economia*; *Caos post-patriarcale*; l'inserto *Lavoro*; *Sottosopra*, *Immagina che il lavoro*; *Il doppio sì*, narrazione di pratiche di donne che intendono mantenere il lavoro esterno e la cura della casa.
- Quaderni degli Archivi donne Ticino: *Il simbolico delle donne*; *Alla Luce del presente – relazioni, pratiche e mediazioni di donne*.

La Bellezza: da esperienza a rivendicazione di un diritto

di Paola Giorgis

L'incontro del 20 marzo 2010 tenutosi al Circolo Carlo Vanza di Locarno nasce da una chiacchierata con alcuni amici ticinesi, e, lungi dal voler o poter offrire risposte su un tema tanto complesso e contraddittorio quale è il discorso sulla Bellezza, ha inteso fornire spunti di discussione, riflessione e condivisione.
Il discorso ha seguito un percorso segnato da alcune tappe individuate nelle seguenti coppie di parole:

• bellezza/gusto;
• sentimento/sentimentalismo;
• bello/utile;
• giustizia/bellezza.

«*Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace*» è la frase che viene sempre citata a riprova del fatto che la bellezza sia sempre qualcosa di soggettivo, e che non può esistere una bellezza oggettiva.
In realtà, questo modo di dire (e, in generale, di sentire) confonde due concetti molto dissimili tra loro, e cioè Bellezza e Gusto. Il Gusto è definito come «*un insieme di preferenze di un individuo o di una collettività*» (Bozal, 1996); per sua stessa natura, il Gusto è influenzato dalla storia, dalla cultura, dal genere, mentre l'esperienza della Bellezza possiede invece una forma e una forza che possono travalicare la soggettività, la storia e la cultura.
Se infatti si provasse a pensare alle prime tre esperienze di bellezza che vengono in mente, molto probabilmente si potrebbe notare che si tratterebbe delle stesse, poche, cose, molto simili per tutti, e molto probabilmente sarebbero le stesse cose che sarebbero potute venire in mente a un antico egizio, o, ai giorni nostri, a una donna indiana o a un cinese.
Si tratterebbe di esperienze di emozioni e di relazioni con persone o oggetti – libri, musica, natura.
Quindi, nonostante tutte le teorie sulla relatività della Bellezza, ci deve essere qualcosa di potente, comune, condiviso o di condivisibile nella Bellezza.
Si può provare a suggerire che questo qualcosa risieda in tre condizioni necessarie perché l'esperienza del Bello avvenga, e cioè la relazione, la trasformazione e la gratuità, e che questi tre elementi siano strettamente collegati e interdipendenti l'uno dall'altro.
La Bellezza è, in primo luogo, una relazione che attribuisce senso a ciò che in un dato momento vediamo, sentiamo, facciamo, non è il cosa ma il come di una data esperienza, e quindi è un'emozione.

Pablo Picasso, *Due donne che corrono sulla spiaggia*, 1922.

L'emozione è sempre relazionale, in quanto ci porta a uscire da noi per andare a incontrare l'altro, o una nuova parte o visione di noi stessi. Ed è proprio in questo movimento, dall'interno all'esterno, dove il soggetto non è separato dall'oggetto che il nostro io si decentralizza e relativizza, e la nostra prospettiva si amplia.
Il valore non sta quindi nella cosa in sé, ma nella relazione che ci cambia, che ci modifica. Tutti noi abbiamo in mente almeno un libro, un film, o una persona che ci hanno cambiato, e ci hanno cambiato perché noi siamo entrati dentro questa relazione, abbiamo attraversato questa trasformazione uscendone diversi – con qualcosa in più (o in meno) ma comunque di diverso.
Le emozioni, o i sentimenti (che sono stati definiti come «*il perdurare nel tempo di un'emozione*» – Oatley, 2007) non sempre hanno goduto di buona reputazione, soprattutto nella cultura occidentale, dove sono state considerate, da Platone in poi, pericolose interferenze con la vera essenza dell'essere umano, e cioè la ragione.
Ma anche qui occorre fare un distinguo tra "sentimento" e "sentimentalismo", o "sentimento istituzionalizzato". Per comprendere meglio questa differenza, possono essere utili due frasi, nette e evocative, di due scrittori: Oscar Wilde e Pier Paolo Pasolini. Wilde disse: «*Il sentimentalista è colui che vuole provare il brivido di un sentimento senza pagarne il prezzo*»; e Pasolini: «*Bisogna dissacrare ogni sentimento istituito, ma non temere mai sentimenti e sacralità*».
Entrambe queste frasi aiutano a capire meglio la differenza tra ciò che è "sentimento" e ciò che di solito si intende per "sentimento". Il sentimento è qualcosa che si "paga" perché se ne accetta la trasformazione che esso comporta, è qualcosa che spinge a uscire da se stessi per incontrare l'altro, al contrario del sentimentalismo che invece è passivo, chiude, non apre, porta conferme, e non dubbi.
Il contrario di estetico è quindi an-estetico, qualcosa che blocca, ferma, e rende passivo.
È dunque proprio nel cambiamento, nella trasformazione e nell'uscire da sé nate dalla relazione che l'esperienza estetica può trasformarsi in esperienza etica e diventare assunzione di responsabilità: l'esperienza della Bellezza può diventare rivendicazione del Diritto alla Bellezza, dove per Bellezza si intende il rispetto dei fondamentali diritti della persona (casa, lavoro, educazione, cura) uniti all'idea della bellezza – dunque, una casa bella e dignitosa, scuole belle, ospedali belli, un lavoro bello e dignitoso.
Prima di fare esempi in tal senso, è necessaria fare un'ulteriore riflessione sulla comune distinzione tra Utile e Bello. In generale, si pensa che la Bellezza di un oggetto o di un luogo che ha una data funzione, come scuole o ospedali, sia una sorta di frivolezza, un fiocco che nulla toglie o aggiunge al contenuto del pacco.
Ma le cose stanno diversamente, perché scegliere di fare un luogo bello (ad esempio il luogo di lavoro) fa sì che, attraverso la forma, se ne modifichi e se ne amplifichi anche il contenuto.
Un buon esempio sono gli ospedali di Emergency: non sono solo luoghi di cura, ma luoghi di cura belli, dove ci sono sempre giardini fioriti, spazi comuni non solo funzionali ma gradevoli, perché attraverso la Bellezza si offre la possibilità di vivere e di immaginare un mondo diverso, non segnato dalla guerra. L'attenzione alla Bellezza dei luoghi diventa esso stesso gesto di cura e diventa immaginazione del possibile. «*L'immaginazione è una questione politica*», sosteneva Hannah Arendt, nel senso che porta (ancora una volta) alla trasformazione, al movimento, all'uscire da sé, magari anche per poter immaginare di «*rinnovare il mondo comune*» (Arendt).
Parlando di spazi curati, è evidente a tutti, per contrapposizione, la mancanza di spazi pubblici di Bellezza condivisa: gli unici spazi pubblici rimasti sono quelli dell'acquisto e «*la scomparsa di un'esperienza estetica comune, conseguenza della scomparsa di uno spazio comune e dell'abitudine di raccogliervisi, è decisiva per capire i problemi etici comuni alle nostre società*» (Zoja).
Sarebbe invece necessario, sostiene sempre Zoja, «*recuperare l'originaria unità di Giustizia e Bellezza: offrire il Bello è naturalmente giusto. Migliora subito il mondo, senza richiedere crociate contro il male, senza favorire ideologie assassine. È generosità (quindi etica) proprio perché beneficiario può esserne qualunque circostante, non solo l'autore o il committente della bellezza.*»
Qui si inserisce il concetto di gratuità, che, oltre ad appartenere all'erogazione di servizi primari (cura, salute, educazione, acqua, ecc.) è fondamentale nella rivendicazione del Diritto alla Bellezza.
Al contrario, nelle nostre società noi assistiamo a un consumo privato, privatistico, economico della Bellezza che non è più Bellezza condivisa, ma lusso privato, qualcosa che esclude invece di includere.
Ancora Zoja: «*Se esiste un senso della bellezza innato quanto quello della giustizia, esso può opporsi alla violenza oscena, il cui consumo è causato dal vuoto interiore che, a sua volta, riproduce vuoto interiore. Più la bellezza è tale più sentiamo che va al di là dello spazio e del tempo in cui si manifesta. (...) La meraviglia di fronte alla bellezza (...) è rivelazione (...) che quel che davvero conta esiste già ed è a nostra disposizione, anche se non è "nostro" nel senso relativo e riduttivo di proprietà privata (...).*»
E se l'assenza di Bellezza è dunque anche assenza di Giustizia e di assunzione di responsabilità per un mondo comune e condiviso, «*la moderna inaccessibilità alla Bellezza non può essere tra i responsabili della diffusa indifferenza alla giustizia?*»

Questo articolo è stato tratto dal sito www.ilforum.ch (su segnalazione dell'autrice).

Favola, fiaba, novella, racconto Tra indottrinamento e libertà di immaginare

Letture e riletture, interpretazioni

di Rosemarie Weibel

Leggere, ascoltare, raccontare favole significa liberare la mente, uscire dai binari in cui spesso ci troviamo incanalati, significa creatività, fantasia, relazioni che trasformano...

Ne abbiamo parlato sabato 9 ottobre 2010 al Circolo Carlo Vanza di Locarno, assieme a Monica Cerutti-Giorgi e una ventina di presenti. Premetto che per fiabe qui intendo soprattutto le fiabe di magia, e tra queste le fiabe popolari. Quelle trasmesse essenzialmente per via orale e che sono per così dire un condensato di pensieri ed esperienze umane (anche se con la loro trascrizione su carta forzatamente sono state selezionate, adattate, fissate). E intendo quelle lette o raccontate, che lasciano cioè al singolo la libertà di immaginarsi quello che succede nel racconto, quelle che non presentano immagini già fatte (come certi film) o magari troppo legate alla realtà.
Sulle fiabe si è scritto molto, e continuano ad essere riprese per i loro molteplici aspetti. Senza pretesa di esaustività, nella mia piccola ricerca personale, pur limitata, ne ho trovati parecchi: Vladimir Ja. Propp (1), uno strutturalista russo, analizza le fiabe di magia partendo dalla domanda: *che cosa* fanno i personaggi? Scopre così che seguono uno schema per certi versi rigido: gli elementi costanti, stabili della favola sono le funzioni dei personaggi, indipendentemente dall'identità dell'esecutore e dal modo di esecuzione. Individua 31 funzioni, la cui successione è sempre identica e che vanno dall'allontanamento, divieto o ordine, infrazione ecc. fino alla partenza dell'eroe, alla sua messa alla prova, alla lotta tra eroe e antagonista e infine alle nozze.
La sua analisi conferma l'internazionalità delle fiabe. Dimostra – ed è una mia conclusione – che spesso sono proprio una mancanza, una situazione di penuria, una sfortuna, l'infrazione di un divieto che fanno "partire" la storia. È inutile per esempio voler proteggere i propri cari da una sventura, perché prima o poi capita: ma la sventura non è la fine della storia, bensì il suo inizio (esempi ne sono "Cappucetto rosso", "La bella addormentata nel bosco" e molte altre).

Un altro approccio è quello psicanalitico, di cui è un'esponente Clarissa Pincola Estés, psicanalista junghiana nonché "maestra indiscussa nella ricerca della felicità per milioni di donne" (2). Questa autrice rileva tra l'altro come «*Nella giustizia delle favole, come nella psiche profonda, la gentilezza verso ciò che sembra di poco conto viene premiata con il bene, e il rifiuto di fare del bene a chi non è bello viene punito... Quando ci espandiamo per toccare il non-bello, siamo ricompensati. Se lo disprezziamo, siamo separati dalla vita vera e lasciati fuori al freddo*». Come succede nelle fiabe con la rana che diventa principe o principessa, "La donna scheletro", "Belinda e il mostro". Incoraggia quindi le donne in particolare a seguire il proprio istinto, quello della "Donna Selvaggia", intesa come forza psichica potente, istintuale e creatrice, lupa ferina e al contempo materna, ma soffocata da paure, insicurezze e stereotipi. Il suo è quindi un messaggio di liberazione.

Nell'antroposofia e nell'insegnamento steineriano, le fiabe hanno origine sacra e vengono interpretate sullo sfondo della religione cristiana, quali racconti sullo sviluppo dell'umanità e dell'individuo (3). Sono piene di simboli e un mezzo per risvegliare l'anima alla vita, in un mondo moderno che non ne permette più l'espressione. Le fiabe contengono le chiavi per comprendere la grande arte dell'alchimia, la trasformazione dalla materia alla luce (4).
Come ha fatto notare uno dei partecipanti all'incontro – le fiabe sono anche molto simili ai sogni, in cui a volte compaiono figure e sviluppi simili a quelli delle fiabe e che come queste ultime sono atemporali.
Le fiabe sono anche oggetto d'interesse nell'ambito dell'antropologia e della ricerca sulla cultura femminile: fino a poco tempo fa si credeva che figure quali quella delle fate e delle druidesse, delle sibille e delle donne sapienti esistessero solo

nel mito «*... ma ricerche più recenti hanno scoperto comunità di donne sole... Esseri misteriosi e affascinanti, custodi della nostra memoria collettiva, che ci tramanda un'età dell'oro in cui gli uomini erano liberi di amare e di giocare. Un'era in cui erano le donne a reggere le sorti del potere*». (5)

La pedagogia riconosce l'importanza del raccontare per esempio per l'apprendimento linguistico e per favorire un approccio costruttivo e consapevole ai problemi della vita: «*quando un bambino ascolta una fiaba, vive le paure e il coraggio dei protagonisti, e con esso cresce. Comprende che la cattiveria viene punita, che la furbizia è premiata, che c'è sempre un riscatto anche per i poveri.*» (6) Sono accessibili attraverso l'affettività, una cultura diversa dalla razionalità (7).

Monica ci ha raccontato delle fiabe quali custodi narranti dell'immaginazione e che parlano del passaggio costante a un nuovo ordine di rapporti, facendo riferimento a donne come Christina Campo, che si chiede: come uscire dal mondo dei rapporti di forza, dove sembra non esserci scampo alla legge del più forte né al moto pendolare della contrapposizione? «*Così come fanno gli eroi delle fiabe, uscendo decisamente dal gioco delle forze, cercando la salvezza in altro ordine di rapporti ...*». (8)

Luisa Muraro parla di teologia favolosa: «*'C'era una volta un re'. Così, da noi, cominciano le fiabe... Sono formule che, per secoli, hanno avuto il dono di sciogliere le parole dal loro solito significato e di slegare gli ascoltatori dal posto e dal tempo in cui erano costretti a stare, formule che autorizzavano la loro mente a evadere non dal reale, ma dalla sua monotonia, dalla sua fissità e dalla sua sordità...*» (9).
Un'altra studiosa, Chiara Zamboni, descrive il parallelo linguistico-letterario tra matematica e favole – la loro atemporalità, la loro struttura codificata, il fascino esercitato dalla presenza di nuclei mitici.
"L'immaginazione è una questione politica", nel senso che porta (ancora una volta) alla trasformazione, al movimento, all'uscire da sé, magari anche per poter immaginare di "rinnovare il mondo comune" (Arendt) (10). La "dinamite della fantasia" è necessaria per poter pensare e sviluppare una "fantasia realistica, un'utopia concreta", per poter immaginare il "non-ancora" – un altro mondo possibile (Rudi Dutschke) (11).
Alain Pessin, parlando dell'anarchia, rileva come essa non è riducibile né all'insieme delle sue teorie, né all'insieme delle sue azioni. Ciò che lega l'artigiano giurassiano all'intellettuale di Montmartre al principe russo (Pietro Kropotkin) è questo ruolo dell'immaginazione come potenza creatrice dinamica nel senso che deforma ciò che le è fornito dall'esperienza intellettuale e sensoriale. L'anarchia quindi come un fatto d'immaginazione, un desiderio che va oltre il reale, che inventa altri mondi, corre sempre contro corrente, contro il lavoro di razionalizzazione ideologica. (12)
Come le fiabe, che mantengono il loro fascino per chi si prende il tempo di rileggerle o riascoltarle: l'eroe non è mai tale perché particolarmente forte o furbo, ma la sua forza sono il fatto di sapersi relazionare con altri, di saper dare e ricevere, di ritentare anche laddove molti già hanno fallito, di saper usare vie, mezzi e modi altri che non quelli che sembrerebbero scontati. La soluzione spesso sta nel guardare dietro alle cose – nulla è come pare, e nulla è scontato. Anche se nelle fiabe i personaggi hanno caratteristiche molto nette (il furbo, lo stupido, il forte, il debole), il mondo non è in solo bianco e nero, non c'è il solo buono o il solo cattivo, ma molto dipende come l'eroe si pone rispetto al mondo che lo circonda, rispetto alle prove che deve superare (molto esplicito per esempio ne "Il Mago Magro e la Fata Grassa" (13) che agiscono sempre nello stesso modo, ma con risultati del tutto opposti a dipendenza dell'accoglienza che viene loro data).

Numerose fiabe sono anche racconti di resi-

stenza e di ribellione, come “Masino e la masca Micilina” in cui l’eroe libera un paesino dal conte che ruba il bestiame ai contadini (14) o quella di Pollicino in una fiaba russa che va a riprendersi il suo cappellino che il potente di turno non vuole rendergli (15). Gioca il suo ruolo anche il caso, come in “Biancaneve” che torna alla vita grazie al fatto che i servi che la portano nel regno del principe inciampano.
E poi, sono anche semplicemente belle, forse proprio perché adempiono alle tre condizioni perché il bello avvenga: la relazione, la trasformazione e la gratuità (16).

Note

(1) Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba.* Con un intervento di Claude Lévi-Strauss, Piccola Biblioteca Einaudi, 1966, 1988 e 2000.
(2) Clarissa Pincola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Sperling & Kupfer Editori S.p.A. per Edizioni Frassinelli, 2009.
(3) Friedel Lenz, *Bildsprache der Märchen*, Verlag Urachhaus Stuttgart, 3, 1976.
(4) Es. Patrick Burensteinas, *De la Matière à la Lumière - Pierre philosophale, modèle du monde*, le Mercure Dauphinois 2009.
(5) Dalla presentazione di una conferenza tenuta a Samolaco (SO) il 29.3.10 da Michela Zucca, col titolo “Fate e donne potenti”.
(6) Valeria Nidola, titolare della libreria “Lo Stralisco” di Viganello, citata su *Il Caffé* del 1.11.2009, p. 53.
(7) Vedi per esempio la serata organizzata dal Gruppo genitori dell’Istituto Provvida Madre col titolo: *La Fiaba: linguaggio in codice per esprimere emozioni e desideri essenziali* con il dott. Mauro Semini, psicologo e psicoterapeuta.
(8) Cfr: Luisa Muraro, *Il dio delle donne*, Mondadori 2003, p. 64.
(9) Cfr: Luisa Muraro, *Il dio delle donne*, Mondadori 2003, p. 64.
(10) Citata in Paola Giorgis, *La Bellezza: da esperienza a rivendicazione di un Diritto*, incontro al CCV del 20.3.10 (vedi articolo precedente).
(11) Citato sulla rivista “Zeitpunkt” di maggio-giugno 2010.
(12) Alain Pessin, *La rêverie anarchiste 1948-1914,* Atélier de création libértaire, Lyon 1999.
(13) Cfr: *Le più belle fiabe popolari italiane*, a cura di Cecilia Gatto Trocchi, Newton & Compton Editori 2004.
(14) Vedi nota 13.
(15) Cfr: *Das Buch aus reinem Silber*, Marion von Schröder Verlag, 1984.
(16) Paola Giorgis, *La Bellezza: da esperienza a rivendicazione di un Diritto* (vedi articolo precedente).

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l’archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l’anarchismo.

Dateci un’occhiata ogni tanto e fate proposte.

Aggiornamenti su Costa, Silvia e Billy + Marco Camenisch

di bardanera

Continuano le vessazioni e l'isolamento nei confronti dei compagni Costa e Billy e della compagna Silvia. Marco Camenisch è stato trasferito da Regensdorf al carcere di Orbe a causa, a detta delle autorità, del pericolo di manifestazioni ed azioni adiacenti al carcere.
È più che mai impellente la solidarietà che si deve dare a loro, scrivendo ed agendo in prima persona. La solidarietà è un'arma.

Aggiornamento indirizzi dei compagni anarchici ecologisti detenuti in Svizzera (26 ottobre 2010)

Successivamente allo sciopero della fame intrapreso da Silvia, Costa, Billy e Marco tre di loro sono stati trasferiti. Non sappiamo se questi trasferimenti siano da intendere come una piccola rappresaglia dell'apparato repressivo svizzero posto di fronte alla fierezza di questi compagni, o se riguardino invece la meccanica e burocratica gestione di chi privano della libertà. Tuttavia il trasferimento di Marco verso il carcere di massima sicurezza di Orbe, senza alcun preavviso, si connota abbastanza evidentemente come un vigliacco gesto di vendetta.

Marco Camenisch
Pénitencier de Bochuz
Case Postale 150
CH - 1350 Orbe

Luca Bernasconi
Regionalgefängnis Bern
Genfergasse 22
CH - 3001 Bern

Costantino Ragusa
Regionalgefängnis Thun
Allmendstr. 34
CH - 3600 Thun

Silvia Guerini
Regionalgefängnis Biel
Spitalstrasse 20
CH - 2502 Biel/Bienne

Il 10 settembre Costa, Silvia e Billy, insieme a Camenisch hanno iniziato uno sciopero della fame collettivo terminato alla fine del mese.

Comunicato di Billy sullo sciopero della fame
Contributo all'iniziativa del 10.9.2010

Qualche riga per dire che da questa mattina ho ripreso a mangiare, ponendo fine allo sciopero dei pasti iniziato venerdì 10 settembre, e per fare alcune brevi e personali considerazioni come contributo all'iniziativa.
Sarà il tono delle guardie in tedesco o non so perché, ma in testa c'ho sempre la frase "Arbeit macht frei" e mi dico che quella scritta arrugginita, in fin dei conti è diventata il leit-motiv della società. Il lavoro, la produzione, il profitto come imperativo. È questo il metro negli attuali rapporti, il valore del singolo e il suo eventuale diritto ad esistere. Cos'è un bosco rispetto ad una linea dell'alta tensione? Cosa sono degli africani rispetto alle arance tutto l'anno nei supermercati? Cosa sono una mucca, un pollo o un cavallo rispetto al latte a colazione, ad una confezione di chicken nuggets a pranzo o una bistecca (locale, chiaro!) a cena?

Hai diritto a diritti dal momento che sei impiegato, utile all'economia. Forse. Se lavori sei libero! Di avere un tetto, del cibo e tutti gli svaghi che ti puoi permettere, consumando freneticamente o responsabilmente. Ma se non adempi o rifiuti a sottostare a questa logica, sono guai, lo sappiamo bene: diventi un problema da criminalizzare o da medicalizzare se ti frapponi alla marcia del profitto, all'accumulazione, al controllo e dominio capitalista. Profitto

e dominio che non hanno ancora finito di razziare i continenti, i mari e gli oceani di questo pianeta e soggiogare (o digitalizzare) tutto l'esistente, che già si rimboccano le maniche per appropriarsi e dominare anche l'inesistente e l'impalpabile, quanto di più intimo ha ogni essere, attraverso le bio e nanotenologie, ovvero la manipolazione della materia e degli esseri viventi tutti, per renderli più produttivi, più funzionali all'interno di questa economia, più utili e più efficienti nelle loro funzioni.

Dove non sono arrivate le guerre, dove non è arrivato il colonialismo, dove non sono arrivate le dittature o i democratici politici a garantire ogni cosa al dio economia, ci sta arrivando la scienza delle multinazionali e dei suoi esperti ricercatori, con il loro mondo fantasticamente ecosostenibile e "tutto-ottenibile", digitale e caritatevole verso i paesi ricchi ancora di risorse umane e naturali da depredare. È il sistema, lo sviluppo, che continua la sua corsa omicida, il suo assalto alla vita. E la nostra voglia di libertà, di autodeterminazione, non puoi convivere con questo, né può convivere con questo, né può convivere con le autorità e le istituzioni che lo difendono e lo garantiscono, proprio perché è voglia di liberazione da questo sviluppo devastante. Ci si illude se si crede che il capitalismo, i governi e l'economia, possano rinunciare ad una condizione base per la loro crescita: l'oppressione.

Sebbene in questi cinque mesi le autorità federali ci impongono asfissianti controlli e restrizioni sulla nostra corrispondenza e nelle poche e sempre troppo brevi visite concesse, il senso di questa iniziativa non lo ricerco in una richiesta o in qualche pretesa verso le autorità, perché non hanno nulla che possono offrirmi a beneficio o garantirmi a diritto che mi possa soddisfare realmente, men che meno la loro idea di libertà fatta di tanti "se" e mille "ma", strettamente sorvegliata e costantemente minacciata e ricattata.

La libertà per cui lottiamo, probabilmente, loro nemmeno la sanno concepire e, sicuramente non può accettare le loro frontiere, le loro prigioni ed i loro sporchi affari. Non può accettare il loro sfruttamento e annientamento degli uomini e delle donne, degli animali e della terra, per i loro profitti e la loro avidità.

Un senso l'ho trovato nel sentire ad un certo punto fame, il corpo che chiamava, animale, come a reagire. Il rassicurarmi che non sono, non siamo, dominati dalla macchina come loro ci vogliono, e che non offriremo loro nessun bottone per spegnerci a comando davanti alla catastrofe che hanno fatto di questo pianeta.

Il senso è dare fisicità all'odio verso questo sistema di dominio e annientamento, e dare fisicità alla complicità viva e attiva verso tutti coloro che dentro e fuori, giorno e notte, gli resistono.

Libertà per tutti noi, libertà per Mumia, libertà per Marco, libertà per Alfredo, libertà per tutti i prigionieri e tutte le prigioniere e sostegno alla campagna di liberazione dei prigionieri di lunga detenzione!

Grazie a chi con lettere, cartoline, voci, iniziative sotto il sole o sotto le stelle ci trasmette il calore della solidarietà.

Ciao Costa! Ciao Silvia!

Un abbraccio forte

Thun, 21 settembre 2010
Billy

Lettera di Costantino sul trasferimento al carcere di Thun

Care compagne e cari compagni,
da giovedì 21 Ottobre mi trovo qui nel carcere preventivo di Thun nel cantone di Berna. Il trasferimento dalla prigione di Berna è stato molto rapido e senza preavviso, appena il tempo di preparare velocemente le mie cose, consegnarle alla guardia e dare qualche saluto in giro per la sezione. Fin dal mio arrivo ho percepito una certa rigidità da parte del personale di sicurezza, ho immaginato che fosse un po' "l'approccio da ingresso", considerando anche le difficoltà di comunicazione per via della lingua; successivamente altri comportamenti hanno evidenziato che molto probabilmente ci sono anche le ragioni del mio frettoloso trasferimento da tenere di conto, motivazioni che nessuno mi ha detto.
All'arrivo delle mie cose da Berna sono iniziate le sorprese, mi è stato detto di scegliere solo tre libri e tre buste dalla corrispondenza, il resto sarebbe andato tutto in magazzino. Avendo tutta la corrispondenza legale mischiata, lettere ancora non risposte, alcuni libri non letti ma soprattutto conoscendo i magazzini dei carceri mi sono opposto. Sembrava di parlare con i pompieri di Farenheit 415, una vera fobia per la carta: troppi libri.., troppe lettere.., troppi giornali, troppi stampati; forse troppa solidarietà (?). Tra le perle che ho potuto capire, tra il mio inesistente tedesco e scarso francese è stata la definizione di biblioteca per i miei appena venti libri. Alla fine ho proposto ed è stato accettato, di dare indietro al colloquio del giorno dopo tutta la posta risposta oltre ai libri e giornali già letti; cosa che del resto già facevo a Berna per i libri.
Il giorno dopo parlare con il responsabile della sicu-

rezza ha sbollito un po’ la situazione, per lo meno non si è parlato più di quei numeri assurdi.
Cambiando carcere, la mia grande preoccupazione era anche le modalità con cui facevo il colloquio a Berna cambiassero; infatti in risposta alle mie “istanze interne”, la direzione mi aveva fatto sapere che le visite sarebbero state solo di un’ora e a vetro alto.
All’ultimo momento prima del colloquio di lunedì ho saputo che la Procura Federale ha ripristinato la precedente autorizzazione valida nel carcere di Berna: niente vetro divisorio, due ore di colloquio (considerato che i familiari vengono dall’Italia) con la presenza di un funzionario di polizia come uditore.
Di solito quando si cambia un carcere, si trova qualche aspetto migliore e qualcuno peggiore: questo dipende dalla struttura ma soprattutto dal regolamento che ogni direzione tende sempre a personalizzare.
Devo dire che migliorare la situazione dal carcere di Berna non è stato difficile, essendo una struttura con una chiusura ermetica allucinante. Qui una grossa finestra a tre metri e mezzo di altezza che si può aprire elettronicamente, permette l’entrata di aria dall’esterno. La finestra bassa resta invece sigillata, con una copertura a poca distanza all’esterno che impedisce ogni visuale. Con l’alimentazione è andata bene, per il semplice fatto che ho potuto parlare con il responsabile della cucina, per altro molto disponibile; in dieci minuti è stato possibile tirar su un buon vitto vegan con importanti cambiamenti da prima, per lo stesso risultato a Berna ci avevo messo tre mesi con non poche discussioni e risultati non sempre definitivi e positivi. Per il resto la situazione è meglio che a Berna, il passeggio in comune per una ventina di detenuti è minuscolo con grata e rete fitta come tetto ed è quasi completamente privo di coperture in caso di pioggia.
Una guardia si è raccomandata per le restanti 23 ore di chiusura totale: “suonare solo per i farmaci”; come ogni carcere anche questo non si smentisce, gli psicofarmaci sono l’aspetto più diffuso elargito abbondantemente. Che mistificazione definirli medicamenti, del resto di queste menzogne o riscritture della realtà il carcere ne è pieno: gli psicofarmaci fanno parte della dimensione carcere, lavorano lentamente ma tenacemente alla dissoluzione dell’individuo.
Come a Berna anche qui c’è la possibilità di lavorare, la stessa attività alienante: assemblare le confezioni che serviranno ad ospitare gli Swatch per conto della celebre multinazionale Svizzera dell’orologeria. La paga è tipo a “cottimo” in base a quanto si “produce”, in questo caso parecchie ore di lavoro giornaliero equivalgono a poco più che il “valore” di una confezione di caffè. Infatti la maggior parte dei detenuti “non lavora per i pochi franchi ma più che altro come passatempo”; non credo invece che la multinazionale Swatch abbia una così bassa considerazione di questo lavoro.
Le carceri rappresentano per molte multinazionali delle specie di isole di Sud del mondo inserite nel ricco e progredito Nord. Se infatti il Sud del mondo è da sempre per loro terra di saccheggio e sfruttamento lo è anche qualsiasi luogo dove sono presenti esclusi e sfruttati.
Sarà un caso che chi finisce dietro le mura di queste carceri sono sempre più spesso proprio chi cerca di sfuggire a situazioni insostenibili nel proprio paese? Sfruttati invisibili nelle luccicanti metropoli occidentali finché è possibile, dopo, magari rinchiusi: per un permesso di soggiorno scaduto o per il capriccio del politico di turno, ancora una volta però lo sfruttamento non è finito.
Da una cartolina del Soccorso Rosso Internazionale di Zurigo vengo a sapere anche del trasferimento di Marco in un cantone piuttosto lontano. Ancora non so nulla di Silvia e Billy ma è chiaro che è in corso una dispersione in seguito alle iniziative di sciopero nostre nelle varie carceri e alle iniziative solidali messe in piedi qui in Svizzera e in Italia.
La censura non mi permette di avere moltissime informazioni su quello che si muove in giro, ma da questa agitazione in seno alla repressione sembra che le iniziative non passino inosservate.
Aldilà di questo, simili forme di rappresaglia non fermano nulla della forte solidarietà biodiversa diffusa in tante lotte e soprattutto non scoraggia sicuramente tutte quelle che verranno.
Un forte abbraccio a tutte/i

Carcere di Thun, 26 ottobre
Costantino Ragusa

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall’impegno di chi crede sia importante diffondere l’unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa “guarda e getta” valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Incontro anarchico a Londra

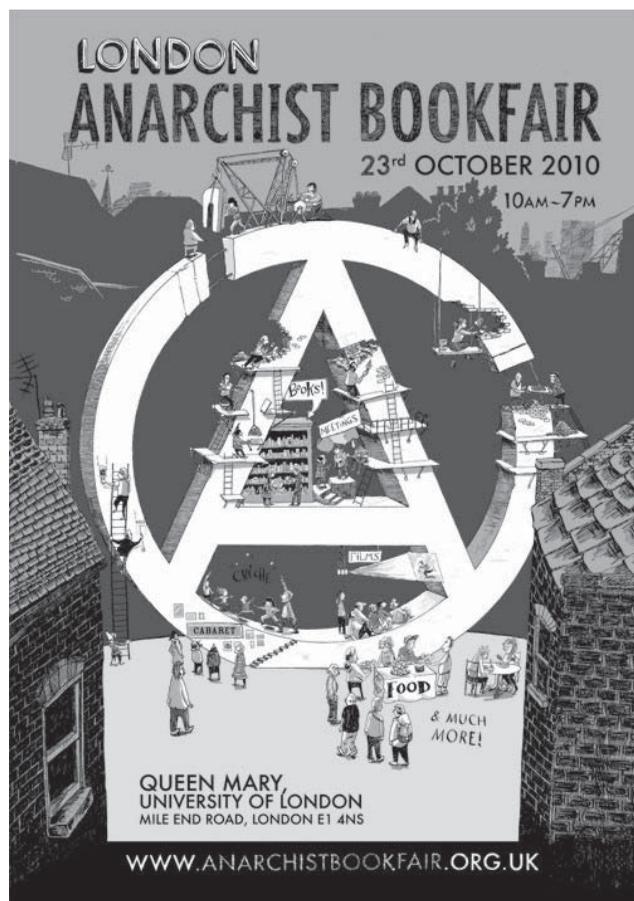
di D. B.

Sabato 23 ottobre ho visitato insieme alla mia compagna la ventottesima fiera del libro anarchico a Londra. Questo evento, che ha avuto luogo all'interno di una bella e funzionale struttura universitaria, è stato ottimamente organizzato.
Le case editrici che esponevano erano molte, prevalentemente di lingua inglese. Tutte le tendenze che si possono raccogliere sotto il cappello dell'anarchismo erano presenti. L'evento ha avuto una partecipazione molto considerevole; stimiamo diverse migliaia di persone.
Anche agli incontri che si sono svolti durante l'intera giornata nelle aule universitarie hanno partecipato varie centinaia di persone.

Gli incontri sono stati una cinquantina circa ed hanno toccato, per citare alcuni esempi, le seguenti tematiche: attualità e tendenze dell'anarchismo contemporaneo, storia del pensiero libertario, sindacalismo, amore libero, anarco-femminismo, cooperative e autogestione, antimilitarismo, economia partecipativa, ecologismo, varie resistenze e lotte in Inghilterra.

LONDON
ANARCHIST BOOKFAIR
23rd OCTOBER 2010
10AM-7PM
BOOKS!
MEETINGS
FILMS
CRÈCHE
CABARET
FOOD
& MUCH MORE!
QUEEN MARY,
UNIVERSITY OF LONDON
MILE END ROAD, LONDON E1 4NS
WWW.ANARCHISTBOOKFAIR.ORG.UK

Ho assistito alla conferenza dell'economista Michael Albert, voce autorevole della sinistra radicale statunitense, che ha spiegato la sua teoria sull'economia partecipativa: la Parecon (in italiano esistono varie sue opere pubblicate da Net, Elèuthera, Datanews). Albert ha spiegato la Parecon come un'economia basata sulla solidarietà, sull'equità, sulla diversità e sull'autogestione quindi un sistema economico non più basato sulla competitività asociale tipica della concorrenza nel capitalismo. In ambito anarchico la Parecon viene esaminata perché cerca di dare un contributo importante e contemporaneo al nostro interesse verso l'autogestione e la democrazia diretta. In seguito si è dibattuto su modi e strategie che il movimento anticapitalista dovrebbe, secondo Albert, adottare per cambiare la società e avvicinarsi a quella da lui teorizzata. L'economista ha un approccio molto eterodosso e particolare, non del tutto anarchico, anzi; ma al di là di queste differenze, alcune teorie di Albert credo siano abbastanza interessanti per l'anarchismo.
Degna di nota è stata l'affluenza e partecipazione a questa conferenza/dibattito: almeno 300 persone.

L'altro incontro al quale ho partecipato, presenziato da una sessantina tra compagne e compagni, è stato quello inerente l'organizzazione anarchica. Il conferenziere era Karl Klein, un giovane compagno di Sheffield della Anarchist Federation e autore dell'opuscolo: *Contemporary Platformism, a critical study* (Piattaformismo contemporaneo, uno studio critico). Klein, che si dice comunista anarchico e piattaformista ma che spesso «non si sente rappresentato dai comunicati e scelte delle principali organizzazioni che si rifanno alla Piattaforma organizzativa», ha voluto sostenere un approccio del «prendere quanto c'è di buono e superare ciò che si è dimostrato fallimentare» sia dalle organizzazioni anarchiche di sintesi sia da quelle che si rifanno alla Piattaforma organizzativa. Ciò non per formare una "via di mezzo" tra le due organizzazioni ma per diluire e superare vecchi conflitti e critiche non costruttive per l'anarchismo (organizzazione di sintesi vista come "confusionaria ed inefficace" e anarchismo che si rifà alla Piattaforma organizzativa visto come "bolscevizzante con inevitabili derive antilibertarie"). Il dibattito ha inevitabilmente affrontato i significati, le qualità e le problematiche che possono sorgere da come gli anarchici vogliono dare forma e contenuti alle proprie organizzazioni.

Una discussione/dibattito che ha trovato un clima propositivo e leale; contesto molto importante soprattutto per i giovani militanti che vorrebbero comprendere come meglio organizzarsi superando appunto annose ed "ereditarie" polemiche, sovente necessarie, ma non di rado inconcludenti.

Non avevamo mai visto una fiera così partecipata e ben organizzata.

Maggiori informazioni su www.anarchistbookfair.org.uk.

Londra, 23 ottobre 2010 (fotografie di D.B.).

Nasce al CSOA Il Molino la sala prove autogestita Kiodofisso

di bardanera

Kiodofisso è uno spazio libero ed indipendente situato all'interno del CSOA Il Molino che permette di sperimentare e produrre musica a tutti coloro che desiderano adottare una linea artistica indipendente. Tra gli obiettivi del locale vi è quello di poter creare un laboratorio musicale completo che offra la possibilità di vivere la musica a 360°, con tanto di spazio registrazione che in un futuro potrà magari ospitare un'etichetta indipendente.

Il materiale al suo interno è messo a disposizione da coloro che frequentano il locale: attualmente si dispone di un impianto audio e mixer, batteria, amplificatori per basso e chitarra e console per DJ. Per poter mantenere questo spazio libero ed autogestito è comunque imperativo essere rispettosi nei confronti del locale, delle altre persone che lo frequentano e del materiale comune.

Lo spazio è in costante evoluzione e, tenendo conto dei suoi limiti fisici e temporali, è accessibile a chiunque sia interessato – ogni proposta per creare ed evolvere progetti al suo interno è ben accetta, ed andrà discussa con tutti i frequentatori dello spazio.

Per liberare la nostra musica e creatività: viviamo il centro sociale attivamente, utilizziamo la sala prove autogestita Kiodofisso.

di Michele Bricòla

LibertAria

Il primo album da solista (si fa per dire poiché le collaborazioni esterne di "grosso calibro" sono numerose) è un disco molto ben riuscito sia dal punto di vista musicale che dal punto di vista del contenuto politico. Il disco s'intitola "LibertAria" Marco Rovelli – dopo l'esperienza musicale con il gruppo "Les anarchistes" di Carrara – pubblica questo album che, come si evince dal titolo è un manifesto politico che nasce e matura dalle diverse collaborazioni artistiche, sia in campo letterario che musicale, con numerosi compagni di strada come Wu Ming 2, Erri De Luca, Francesco Forlani, Maurizio Maggiani e Roberto Saviano per i testi e musicisti come Yo Yo Mundi, Daniele Sepe, Bianca Giovannini ed Eva Milan. L'album è composto da sedici brani di intensa carica sociale, storica e politica. Le canzoni si rifanno infatti sempre a eventi storici, come il brano "La Comunarda"; a inchieste sociali svolte dallo stesso Rovelli e che sono maturate in libri come "Lavorare uccide" (1) al quale s'ispira la canzone "Il dio dei denari"; o viaggi in giro per l'Italia alla ricerca delle minoranze oppresse, come nei CPT dei quali si parla nella canzone "Campo". Altri temi affrontati nell'album sono ad esempio i partigiani, Sante Caserio (in versione live), il Sud ribelle, Genova 2001, nazioni indiane in rivolta, Pier Paolo Pasolini... sono i temi che conferiscono al disco un grande carica anarchica e di rivolta.
Vi propongo qui di seguito il testo della canzone "Il dio dei denari" e l'introduzione che ne fa lo stesso Marco Rovelli:

«Ho fatto un viaggio nell'Italia delle morti da lavoro, per capire che cosa significa morire di lavoro, perché lavorare uccide. Ho incontrato molte donne: madri, mogli. Che raccontavano un'assenza. Uomini sacrificati al dominio della Macchina Produttiva, e del Profitto. Di questo poi ho scritto nel libro "Lavorare uccide". E nel corso di questo viaggio ho scritto questa canzone, per il coraggio e la forza di quelle donne – come Haidi Giuliani».

Il dio dei denari
ovvero il corpo ridotto a ingranaggio della Macchina Produttiva

L'angelo schiavo, accecato, impotente
sigilla di sangue innocente le porte
poi viene il signore onnipotente
e alle soglie imbiancate scombina la sorte

Siede per terra, la donna E soffia via la cenere
Guarda il cielo di sbieco E non può più attendere
Intorno tutto è infecondo E negli occhi il deserto
In fine è un grido che s'alza Dal suo seno aperto

Eccolo il dio dei denari
Che brucia vite e ne fa scorta
Macchina viva, carne morta
Non tutti gli umani sono uguali
Eccolo il dio dei denari

Questo tempo labile ha un segno indelebile
che chiama a raccolta la forza dei mari
per aprire bocche dischiudere mani
ed un'altra volta sia in salvo domani.

Lo sguardo davanti al passato disperso,
la donna si vede riflessa nel suo rovescio
Lo sguardo davanti al passato impuro,
la donna si strappa di bocca il tempo futuro
Ma come una terra profonda che trema
si alza e conosce da un segno che è tempo di andare
Si alza e impone un ritmo al suo passo,
non più silenzio né pianto, è pronta a gridare

Eccolo il dio dei denari
Che brucia vite e ne fa scorta
Macchina viva, carne morta
Non tutti gli umani sono uguali
Eccolo il dio dei denari

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

4.12.2010, ore 14.30

Al Circolo Carlo Vanza
via Castelrotto 18, Locarno

Assemblea annuale ordinaria dei soci

Seguirà alle 16.30 la presentazione del saggio ***Lavoro? No grazie! Ovvero: la vita è altrove***, di Alberto Tognola.
Parteciperà l'autore.

7.12.2010, ore 20.30

Al CS(O)A Il Molino
via Cassarate 8, Lugano

Presentazione del libro

Storia delle donne. Da Eva a domani

di Michela Zucca, Simone Editore, Napoli 2010.

Con questo libro l'autrice intende delineare una storia delle donne a partire da quelle che con il loro lavoro hanno assicurato la sopravvivenza di intere generazioni, ricordando i sentimenti e le azioni anche di quelle donne che hanno lottato contro le ingiustizie.

15.01.2011, ore 16.30

Al Circolo Carlo Vanza
via Castelrotto 18, Locarno

La politica del desiderio

(documentario)

La proiezione sarà introdotta da Monica Giorgi Cerutti.

La politica del desiderio (Italia, 2010) è un documentario di 74 minuti di Flaminia Cardini, Lia Cigarini, Luisa Muraro, Manuela Vigorita, regia di Manuela Vigorita e Flaminia Cardini, prodotto da Libreria delle donne di Milano e L'altra vista. Il film è il risultato di un viaggio delle due registe per l'Italia, nella storia e nel presente, tra luoghi, gruppi, donne e uomini che hanno in comune di pensare e praticare politiche di libertà femminile: un viaggio ovviamente parziale dato che queste realtà sono state e sono tuttora moltissime e anche molto diverse tra loro, ma che dà l'idea della dimensione e dell'articolazione e del profondo radicamento di questo femminismo. Il titolo, La politica del desiderio, riprende il titolo del libro di Lia Cigarini (Pratiche 1995, ancora in circolazione) e vuole significare oggi che ciò che ha reso dirompente la politica delle donne in Italia è disponibile per tutte e tutti, donne e uomini, che sono esseri desideranti.

21.01.2011, ore 20.30

Al CS(O)A Il Molino
viale Cassarate 8, Lugano

Lavoro? No grazie! Ovvero: la vita è altrove

di Alberto Tognola (Edizioni La Baronata)

Alberto Tognola presenta il suo saggio che affronta in maniera più completa la problematica del lavoro. I temi trattati nel testo vengono sviscerati nei loro vari aspetti economici, sociali, filosofici, psicologici, letterari.
Un vero e proprio trattato, affrontato con brio, che mette in risalto le varie forme di contestazione.
Un testo che si auspica possa indurre un "cambio di mentalità" nei confronti di questo Moloch che ci impedisce di godere della vita.

29.01.2011, ore 16.30

Al Circolo Carlo Vanza
via Castelrotto 18, Locarno

Memorie di un Sognatore abusivo

di Paolo Pasi

Casa editrice Spartaco, 2009

Il giornalista e scrittore Paolo Pasi presenta, accompagnandosi con la chitarra, il suo ultimo romanzo "Memorie di un sognatore abusivo".
Il libro si presenta come una metafora del mondo moderno, non siamo nel nostro tempo ma bensì 25 anni avanti, «Io sogno troppo e, in una comunità dove i sogni sono tassati, questo significa essere nei guai. Questa notte, per esempio, ho fatto due sogni di categoria A e tre di categoria B. Sono le aliquote più alte».
L'anno è il 2035: il governo impone una tassa sui sogni dei cittadini. L'IVO (Imposta sul Valore Onirico) colpisce i sogni dei poveri per esentare l'insonnia dei ricchi. Ma c'è chi si ribella. E se cambiare il mondo finisce per essere la vera illusione, l'anelito alla libertà riesce a sopravvivere solo grazie al sogno che alimenta la speranza.
Paolo Pasi (1963, milanese) è giornalista Rai. Ha vinto due volte il premio giornalistico Ilaria Alpi e, nel 2005, il premio Giallomilanese. Nel novembre 2000 ha esordito con la raccolta di racconti "Ultimi messaggi dalla città" (ExCogita di Luciana Bianciardi, prefazione di Dan Fante). Altre raccolte di racconti, sempre pubblicate da ExCogita, sono "Storie senza notizia" e "Le brigate Carosello" (con prefazione di Fernanda Pivano). Il suo primo romanzo, "L'estate di Bob Marley", è stato pubblicato da Tullio Pironti Editore nel 2007.
Paolo Pasi è anche chitarrista rock.

Al termine della presentazione l'autore condividerà l'aperitivo offerto dal CCV, tra una dedica e una chiacchiera, con il pubblico.

Novità editoriali

È finalmente disponibile in libreria il libro

Lavoro? No grazie!
Ovvero: la vita è altrove

di Alberto Tognola

Edizioni La Baronata, Lugano 2010, pp. 304, fr. 25 / Euro 16.50

Questo testo suscita rabbia, sconcerto, ma pure ilarità e divertimento nel mostrarci uno spaccato della storia e della realtà sociale del lavoro, soffermandosi sulle variegate forme della sua contestazione. Intende mostrare quanto miseri e limitanti siano i “valori” che nell’era moderna orientano la convivenza sociale e il modo di pensare rispetto al lavoro.
Oggi, la sensazione che il mondo funzioni in modo sbagliato è assai diffusa. Lo constatiamo ogni giorno e ce lo confermano gli studiosi. Ci sono proposte risolutive, più o meno radicali, esempi concreti praticabili qui e ora... basta volerlo.
Eppure il cambiamento fatica a prodursi. Perché gli appelli, le messe in guardia, rimangono lettera morta? Forse non toccano il nocciolo della questione?
Questo libro si affida all’arma della provocazione, per demolire il dogma del lavoro, base dell’economia produttrice di merci. Il “cambio di mentalità” potrebbe essere indotto dal doverci confrontare con l’assurdità di un obiettivo esistenziale – il lavoro – perseguendo il quale manchiamo l’incontro con la vita.

Oltre che in alcune librerie, la pubblicazione può essere richiesta a:
Edizioni La Baronata, CP 328, 6906 Lugano
baronata@anarca-bolo.ch.

Dall’Italia contattare:
La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara
info@latipo.191.it

Alberto Tognola

Lavoro? No grazie!

Ovvero: la vita è altrove

Edizioni La Baronata